



UMBERTO ROBERTO

Aspetti della riflessione sul governo misto nel pensiero politico romano da Cicerone all'età di Giustiniano

The theory of mixed constitution in Rome concerns the position of the senatorial aristocracy in the State. During the Late republican period, Cicero considers a mixed constitution the perfect basis to achieve a balance between senatorial auctoritas and popular libertas. According to Cicero, a mixed Constitution will preserve the State against decay. During the principate, a mixed constitution is based on the agreement between the princeps and the aristocracy against the popular masses. Aristocracy will take part in the government and act as an intermediary between the emperor and the masses. Even on the eve of Justinian's autocracy, this theory is still discussed in constantinopolitan bureaucracy.

Keywords: Cicero, Senatorial Aristocracy, Aelius Aristides, Cassius Dio, Tacitus, Justinian

1. *Cicerone e il pensiero politico greco*

In una lettera a Catone, esponente di primo piano del ceto senatorio, Cicerone ricorda la condivisione di studi e di interessi per la filosofia greca: «Noi che siamo stati i soli ad introdurre nel foro, nella vita politica, e quasi persino a portare sul campo di battaglia, la vera e antica filosofia, che agli occhi di taluni non serve che per i pigri ozi» (Cic. *Ad Fam.* XV 4, 16). La grande importanza di Cicerone per la storia del pensiero politico romano non si spiega solo con la mole delle sue opere a noi pervenute, a fronte di un generale naufragio del pensiero politico repubblicano; a rendere preziosa la sua opera è soprattutto il confronto con i grandi pensatori greci, in particolare con Platone e Aristotele; ma l'esito di questo confronto è una elaborazione originale, che si fonda sulla comparazione tra pensiero greco e tradizione etica, politica e giuridica romana¹. D'altra parte, il pensiero di Cicerone è

¹ Sui rapporti tra Cicerone e il pensiero greco, cfr. in generale V. PÖSCHL, *Römischer Staat und griechisches Staatsdenken bei Cicero*, Berlin, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1936; E. BERTI, *Il «De Re publica» di Cicerone e il pensiero politico classico*, Padova, Cedam, 1963. Sulla riflessione politica di Cicerone, cfr. E. LEPORE, *Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, Napoli, Istituto italiano per gli Studi Storici, 1954; L. PERELLI, *Il*

inscindibile dal suo impegno politico. Alle origini della sua riflessione sul governo misto v'è in particolare il tema della *concordia* tra i cittadini. L'affermazione della *concordia* civica è questione centrale nella vita politica romana già a partire dal IV secolo a.C. Nel I sec. a. C., durante lo scontro tra gli *optimates*, i sostenitori dell'autorità del Senato, e i *populares*, i "democratici" difensori della libertà del *populus*, il tema della *concordia* assunse in Cicerone il valore di strumento prezioso per salvare le istituzioni della Repubblica.

Cicerone apparteneva ad una famiglia equestre di Arpino; per questa ragione, pur svolgendo la carriera da senatore fino ad ottenere il consolato nel 63 a.C., egli rimase per tutta la vita molto vicino al ceto dei cavalieri. In una prima fase, culminante nel consolato e nella lotta contro Catilina, la sua visione di *concordia* puntò ad una alleanza tra senatori e cavalieri per il bene dello Stato e la sua conservazione². Anzi, la lotta contro Catilina indusse Cicerone ad estendere il fronte di quanti aspiravano alla conservazione dello Stato. Al concetto di *concordia ordinum*, fondata sull'intesa tra i ceti dirigenti, senatori e cavalieri, si affiancò, già nel 63, l'idea del *consensus omnium bonorum*, l'accordo di tutti gli uomini fedeli ai valori della Repubblica e della tradizione romana (*boni*). In anni difficili, tra il 60 e il 56 a.C., Cicerone tornò a riflettere sulla necessità della *concordia ordinum*, messa in crisi dalle ambizioni di Cesare, Crasso, Pompeo. Al suo ritorno a Roma dopo l'esilio, comminato per le manovre del tribuno Clodio, Cicerone ribadì nell'orazione *Pro Sestio* (marzo 56) la necessità di unità tra i cittadini, realizzata attraverso il *consensus bonorum*³. In questa orazione Cicerone amplia il concetto di *boni*, inglobando tra loro non solo gli aristocratici, ma tutti quelli che hanno a cuore il bene della Repubblica (*Pro Sestio* 96-97; 104-131). E tuttavia, nonostante questa apertura, Cicerone non abbandonò mai la sua visione aristocratica della politica. L'estensione del concetto di *boni*, infatti, non contrasta con la convinzione che il Senato e i suoi membri siano garanzia della conservazione dello Stato. Questo pensiero è perfettamente espresso nella *Pro Sestio* 65, 137, con riferimento all'evoluzione storica dell'ordinamento politico:

Non avendo potuto sopportare il potere dei re, i nostri antenati nominarono dei magistrati annuali, pur ponendo alla testa della Repubblica un consiglio permanente, il Senato; decisero che i membri di questo consiglio sarebbero stati scelti dal popolo intero, e che l'accesso a questo supremo ordine sarebbe stato aperto al merito e all'attività di tutti i cittadini; fecero del Senato il guardiano, il difensore, il protettore della Repubblica; vollero che i magistrati facessero ricorso all'autorità di

pensiero politico di Cicerone, Firenze, La Nuova Italia, 1990. Recentemente, sull'attività culturale e politica di Cicerone cfr. E. NARDUCCI, *Cicerone. La parola e la politica*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

² Sul concetto di *concordia* nella riflessione di Cicerone, cfr. E. LEPORE, *Il pensiero politico romano del I secolo*, in *Storia di Roma*, II 1, *La repubblica imperiale*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 875-883, partic. pp. 860-861; sul contesto politico e culturale all'epoca della *Pro Sestio*: E. NARDUCCI, *Cicerone*, cit., pp. 243-256.

questo ordine, e fossero come i servitori di questo maestoso consiglio; vollero che il senato stesso fosse sostenuto dallo splendore degli ordini che venivano subito dopo di esso, e che proteggesse e aumentasse la libertà e gli interessi della plebe.

Si tratta di una chiave di lettura della storia romana che anticipa la riflessione teorica del *De re publica* e del *De legibus*⁴.

Tra 55 e 51, anni decisivi per le sorti delle istituzioni repubblicane, Cicerone si dedicò alla stesura di una trilogia di dialoghi: il *De oratore*, il *De re publica*, il *De legibus*. Le due ultime opere rappresentano la *summa* del pensiero politico ciceroniano e il tentativo di indicare l'azione politica più opportuna ad un ceto senatorio sbandato per gli eventi. Il *De re publica* e il *De legibus* vennero composti uno di seguito all'altro. Prima della sua partenza verso la Cilicia (nel 52), in qualità di governatore, Cicerone riuscì a pubblicare il *De re publica*; il *De legibus*, forse ancora incompleto, rimase invece inedito. Quando Cicerone tornò dalla Cilicia, la guerra civile e la dittatura di Cesare resero inadeguata l'opera e ne distolsero l'autore dalla pubblicazione. Il *De re publica*, in 6 libri, ci è giunto solo in frammenti. Un palinsesto scoperto dal cardinale Angelo Mai nel 1820 ha restituito lunghi frammenti dei libri primo e secondo; qualche frammento del terzo libro si è pure conservato. Al contrario, scarsi frammenti sopravvivono dei libri quarto e quinto. E solo l'ultima parte del libro VI si è conservata sotto il titolo *Somnium Scipionis*. I temi centrali del *De re publica* appaiono già indicati in una lettera di Cicerone al fratello Quinto (III 5, 1). Scopo del lavoro era quello di individuare «la migliore forma di governo e il migliore cittadino» (*de optimo statu civitatis e de optimo cive*). E tuttavia, non bisogna fraintendere il materiale a noi giunto, riducendo ad unico tema del *De re publica* l'interesse alle forme di governo. Al contrario nei libri III-VI emergevano altre questioni, connesse al problema del rispetto del *mos* e alla necessità di individuare uomini capaci di governare lo Stato, conservandone la forza e il prestigio. In particolare, il libro III era probabilmente dedicato al problema della giustizia nella città, e alla necessità di un governo giusto. A giudicare dai frammenti, i libri IV, V e VI erano invece dedicati al discorso sul miglior cittadino. L'opera è in forma di dialogo. Ne sono protagonisti Scipione Emiliano e taluni suoi amici, convenuti nella villa dell'Emiliano in occasione

³ Cfr. E. LEPORE, *Il pensiero politico romano*, cit., pp. 863-869;

⁴ Il passo è stato giustamente accostato ad un brano di età sillana, tratto dalla *Retorica ad Erennio* IV 47: «Il dovere del Senato è di assistere la città col suo consiglio; il dovere del magistrato è di conformarsi con cura e diligenza alla volontà del Senato; il dovere del popolo è, mediante le sue votazioni, di scegliere e di approvare la politica migliore e gli uomini più qualificati». Cfr. J.-L. FERRARY, *Le idee politiche a Roma nell'epoca repubblicana*, in L. FIRPO (a cura di), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, vol. I, Torino, Utet, 1982, pp. 723-804, partic. pp. 744-745.

delle Ferie Latine del 129 a.C. Si tratta naturalmente di un'ambientazione fittizia, scelta da Cicerone a motivo della sua grande ammirazione per Scipione⁵.

De optimo statu civitatis: nel primo libro Lelio chiede a Scipione Emiliano di esporre il suo giudizio sulla migliore forma di governo (I 33). Scipione risponde presentando le tre forme pure di costituzione politica: monarchia, aristocrazia, democrazia; poi descrive la tendenza di queste costituzioni a degenerare in forme deteriori (I 44). È in questo contesto di critica alle forme politiche pure che emerge la riflessione sul governo misto. Infatti, Scipione afferma che rispetto alle tre forme di governo semplice – *regnum, civitas optimatum, civitas popularis* – esiste una quarta forma: *quartum quoddam genus rei publicae [...] moderatum et permixtum tribus* (I 45). Secondo Scipione è il governo misto, inteso come moderato e mescolato con le tre forme, la costituzione politica migliore (I 45-46; 69). E la costituzione della repubblica romana è la realizzazione perfetta di questo sistema: «Questo infatti dichiaro, questo penso, questo affermo, che nessuna fra tutte le forme di governo o per costituzione o per divisione dei poteri o per disciplina civile può essere paragonata con quella che i nostri padri ci hanno lasciata già avendola ricevuta a lor volta dai loro antenati» (I 70).

Nella valutazione complessiva del governo misto, Cicerone si muove tra l'influenza di Platone e Aristotele, da una parte; e la discussione di Polibio, dall'altra. La dialettica tra Cicerone e queste fonti è particolarmente evidente nella storia delle istituzioni romane fino alla metà del V secolo, tracciata nel secondo libro⁶. In questa parte del *De re publica*, Cicerone individua le fasi del processo storico e politico che ha condotto alla costituzione mista a Roma. Questo sviluppo è guidato da due elementi presenti anche nel libro VI delle *Storie* di Polibio: *natura* e *ratio*. È tuttavia possibile indicare alcune significative differenze tra le due opere, che mostrano l'approccio critico di Cicerone allo storico greco⁷.

⁵ Per le citazioni dal *De re publica* si adotta il testo e la numerazione presente nella 7ª edizione dell'opera a cura di K. ZIEGLER, Leipzig-Stuttgart, Teubner, 1969. La traduzione dei passi del *De re publica* è quella di L. Ferrero in M. TULLIO CICERONE, *Opere politiche e filosofiche*, a cura di L. Ferrero e N. Zorzetti, Torino, Utet, 1974 (rist. 2009). In generale sul dialogo: E. NARDUCCI, *Cicerone*, cit., pp. 328-351.

⁶ Sulla questione cfr. in particolare J.-L. FERRARY, *L'Archéologie du «De re publica»* (2, 2, 4-37, 63): *Cicéron entre Polybe et Platon*, «Journal of Roman Studies», 74 (1984), pp. 87-98, che rileva la difficoltà di misurare l'influenza di Polibio su Cicerone basandosi sul materiale frammentario del libro VI; d'altra parte, lo studioso tende in generale a ridimensionare il peso di Polibio sulla riflessione di Cicerone. Per la riflessione di Polibio sul governo misto cfr. *supra* il saggio di J. THORNTON; K. VON FRITZ, *The Theory of the Mixed Constitution in Antiquity*, New York, Columbia University Press, 1954 e D. MUSTI, *Polibio*, in L. FIRPO (a cura di), *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, vol. I, Torino, Utet, 1982, pp. 609-651. Polibio scrive in un ambiente che appare interessato al dibattito sulla costituzione romana come costituzione mista: cfr. al riguardo il frammento 80 delle *Origines* di Catone il Censore, composte appunto nel periodo 168-150. Sulla ricezione del pensiero politico greco nella cultura romana dell'epoca, cfr. J.-L. FERRARY, *Le idee politiche a Roma*, cit., pp. 731-736.

⁷ Tali differenze sconsigliano di considerare l'esposizione del *De re publica* come base per la comprensione delle parti perdute del libro VI. Così invece F. TAEGER, *Die Archaeologie des Polybios*, Stuttgart, Kohlhammer, 1922.

È bene partire, in primo luogo, dalla *natura* delle forme di costituzione. È evidente che lo schema di degenerazione delle forme pure di Stato in Cicerone è desunto dal libro VI di Polibio: la monarchia degenera nella tirannide; l'aristocrazia nel potere oligarchico; la democrazia nella demagogia. Ma allo stesso tempo, Cicerone non presenta queste dinamiche come rigidi e immutabili meccanismi. Traendo ispirazione dal V libro della *Politica* di Aristotele, la degenerazione o il passaggio di una forma pura ad un'altra si rivela variabile nelle forme da popolo a popolo; e si innesca soprattutto con il peggioramento degli uomini al governo⁸.

E d'altra parte, la diversità di approccio si estende alla natura stessa del governo misto. Polibio, infatti, considera la costituzione mista come creazione artificiale ad opera di un legislatore; Cicerone, al contrario, vede nella costituzione mista l'esito di un processo storico di dialettica politica. Questa visione 'storicistica' gli venne probabilmente suggerita dalla lettura delle *Origines* di Catone il Censore, che contrapponeva l'opera di singoli eminenti legislatori greci allo sforzo collettivo e costante nel tempo dell'intero popolo romano per migliorare la sua costituzione politica⁹.

Un altro elemento di divergenza è legato alla durata della costituzione. Nella riflessione di Polibio, la superiorità del governo misto sulle altre forme di governo si fonda sulla capacità di questa costituzione di frenare il processo di degenerazione dello Stato. Tutte le forme pure di governo sono destinate a corrompersi in forme sempre più negative: si tratta di una condizione legata al processo di anaciclosi delle forme politiche. Il governo misto è la forma che garantisce più a lungo la conservazione dello Stato, perché immobile e sempre uguale a se stessa. Vi operano infatti meccanismi di controllo istituzionale che impediscono ad uno dei tre poteri – aristocratico, monarchico, democratico – di prevalere sugli altri. Nel caso di Roma, è il Senato che garantisce il buon funzionamento della costituzione mista, realizzando attraverso il suo intervento un sistema di *checks and balances*, un bilanciamento dei poteri tra i diversi organi costituzionali (VI 15-18). Il Senato è dunque garante dell'ordinamento, ma anche primo beneficiario di questo potere. Nella riflessione di Polibio emerge chiaramente la supremazia dell'aristocrazia che, attraverso il Senato, controlla e conserva lo Stato repubblicano. E tuttavia, secondo Polibio, anche questa forma è sottoposta al meccanismo della anaciclosi, e dunque destinata alla rovina; ma con tempi decisamente più lunghi rispetto alle forme pure (VI 10, 7)¹⁰. Si tratta di una conseguenza della visione 'biologica' della vita

⁸ Nota L. PERELLI, *Il pensiero politico*, cit., p. 30, che al determinismo di Polibio si contrappone in questa visione l'empirismo romano di Cicerone; cfr. pure pp. 98-99.

⁹ Cfr. V. PÖSCHL, *Römischer Staat*, cit., p. 73; L. PERELLI, *Il pensiero politico*, cit., pp. 93 e 97; E. NARDUCCI, *Cicerone*, cit., p. 336-337.

¹⁰ Sul sistema di *Checks and Balances* e sulla sua importanza per lo sviluppo successivo del pensiero sul governo misto, cfr. W. NIPPEL, *Mischverfassungstheorie und Verfassungsrealität in Antike und früher Neuzeit*, Stuttgart, Klett-Cotta,

dello Stato che caratterizza il pensiero di Polibio. Al contrario dello storico greco, Cicerone non considera la costituzione mista come sottoposta alla anaciclosi. Più che la visione 'biologica' polibiana, sembra influire sulla riflessione di Cicerone il pensiero di Platone. La costituzione mista di Roma è dunque un traguardo raggiunto dopo fasi diverse: si tratta di un ordine politico perfetto, perché immutabile e fondato sulla 'giusta misura'. Questa costituzione non compie una parabola destinata a concludersi, non segue uno sviluppo biologico di nascita, grandezza, decadenza. Al contrario, è da interpretare in senso teleologico, come l'esito conclusivo di un processo politico, e dunque l'ordine politico più conforme alla natura nel senso platonico e aristotelico. La costituzione mista romana è la migliore costituzione possibile: Cicerone si allontana da Polibio poiché identifica la costituzione romana con la costituzione ideale secondo Platone¹¹. Seguendo il pensiero ciceroniano, si potrebbe arrivare a considerare la costituzione mista romana come eterna, perché ideale e perfetta nel senso platonico. E tuttavia, lo stesso Cicerone smentisce questa visione, quando lamenta la decadenza della Repubblica e la possibilità – già proiettata nell'epoca di Scipione Emiliano – che lo Stato possa perdersi. La posizione di Cicerone è solo apparentemente contraddittoria. Da una parte, abbiamo la costituzione romana mista, una forma di governo perfetta che si presenta come esito teleologico del confronto politico tra Senato e popolo, tra *imperium* e *libertas*; dall'altra, abbiamo la situazione storica dell'epoca di Scipione e dei Gracchi, che è una proiezione simbolica della Roma di Cicerone, alla vigilia della guerra civile. Cicerone critica con forza la decadenza che caratterizza lo Stato, ma non a motivo delle sue istituzioni, che sono appunto perfette. Come nel caso della degenerazione delle forme pure, la critica investe piuttosto gli uomini. Mancano infatti uomini come quelli antichi, in grado di conservare con la loro virtù – con la loro *civilis prudentia* (II 45) – un ordinamento tanto perfetto:

Ma la nostra età, avendo ricevuto nelle sue mani lo Stato nelle condizioni di un bellissimo dipinto, ma già svanito per la vecchiaia, non soltanto trascurò di restaurarlo con gli stessi colori che aveva avuto un tempo, ma nemmeno si preoccupò di conservarne almeno il disegno e, per così dire, le linee del contorno. Che resta infatti degli antichi costumi, sui quali egli (*scil.* Ennio) disse che poggiava la potenza romana? Ché li vedo così caduti in dimenticanza da essere non soltanto non coltivati, ma perfino ormai ignorati. E che dovrei dire degli uomini? I costumi stessi infatti perirono per penuria di uomini, e di questa così grave sciagura non soltanto dobbiamo rendere conto; ma anche dobbiamo difenderci come se fossimo

1980, pp. 147-153. L'idea che pure la costituzione mista fosse soggetta a rovina è già presente nella riflessione di Aristotele: cfr. ad es. il secondo libro della *Politica*, sugli errori della costituzione spartana (1270a) e di quella cartaginese, ad essa somigliante (1273a). Cfr. D. MUSTI, *Polibio*, cit., pp. 614-618.

¹¹ Cfr. sulla questione E. BERTI, *Il "De re publica"*, cit., pp. 70-72. Per la visione teleologica della natura dello Stato cfr. già V. PÖSCHL, *Römischer Staat*, cit., p. 96, che rileva l'origine aristotelica di questa teoria.

accusati di un delitto punibile con pena di morte. Per le nostre colpe infatti, e non per un qualche caso fortuito, conserviamo ancora a parole il nome di Stato, ma già da tempo l'abbiamo perso nella sostanza»¹².

Per conservare la costituzione mista che gli antenati hanno modellato nella sua perfezione, occorrono uomini all'altezza di quei valori perfetti e dotati della virtù antica, di una *civilis prudentia* che consenta loro di individuare fin dall'inizio i mali che minacciano lo Stato e di rimediare ad essi rimanendo saldamente al controllo delle istituzioni¹³. Se questi uomini mancano, anche la costituzione può degenerare, appunto a causa dei *magna vitia principum*, della loro carenza di saggezza politica (I 69). La visione di Cicerone, di conseguenza, non è 'biologica' come quella di Polibio. La costituzione mista romana è perfetta ed eterna, ma per funzionare ha bisogno di uomini degni di tale strumento. La dura realtà dell'età di Cicerone è la mancanza di tali uomini e, per funesta conseguenza, la decadenza profonda dello Stato¹⁴.

Non v'è dubbio che la riflessione di Polibio sulla costituzione romana come costituzione mista sia un passaggio obbligato per comprendere il pensiero di Cicerone. E tuttavia, nonostante la sintonia sulla superiorità teorica del governo misto come forma politica, Cicerone si differenzia da Polibio anche per gli scopi complessivi della sua riflessione. Polibio inserisce la discussione del governo misto come strumento di interpretazione storica della potenza di Roma e della sua straordinaria capacità di conquistare in breve tempo gran parte del bacino mediterraneo. Il fatto che Roma sia governata dal miglior sistema politico possibile, diviene un motivo di legittimazione della pretesa romana all'egemonia. È la stabilità del sistema politico che garantisce a Roma la possibilità di uscire dalla sua dimensione di *polis* per affermarsi come impero universale¹⁵. Si tratta, come vedremo, di una

¹² Cic. *De re publica*, V 1, 2: *nostra vero aetas cum rem publicam sicut picturam accepisset egregiam, sed iam evanescentem vetustate, non modo eam coloribus isdem quibus fuerat renovare neglexit, sed ne id quidem curavit ut formam saltem eius et extrema tamquam liniamenta servaret. Quid enim manet ex antiquis moribus, quibus ille dixit rem stare Romanam? Quos ita oblivione obsoletos videmus, ut non modo non colantur, sed iam ignorentur. Man de viris quid dicam? Mores enim ipsi interierunt virorum penuria, cuius tanti mali non modo reddenda ration nobis, sed etiam tamquam reis capitibus quodam modo dicenda causa est. Nostris enim vitiis, non casu aliquo, rem publicam verbo retinemus, re ipsa vero iam pridem amisimus.* Il concetto appare già espresso in I 69; cfr. in generale J.-L. FERRARY, *The statesman and the law in the political philosophy of Cicero*, in A. LAKS-M. SCHOFIELD (eds.), *Justice and Generosity. Studies in Hellenistic Social and Political Philosophy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 48-73, pp. 72-73.

¹³ Sulla *civilis prudentia* come virtù fondamentale degli uomini politici alla guida dello Stato secondo Cicerone, cfr. J.-L. FERRARY, *Statesman and Law*, cit., pp. 53-60.

¹⁴ Sulla questione cfr. E. BERTI, *Il «De re publica»*, cit., pp. 73-74; L. PERELLI, *Il pensiero politico*, cit., pp. 95 e 99. La riflessione di Cicerone sull'eternità della costituzione romana, in quanto mista, si ricollega ad uno dei temi fondamentali del pensiero politico (e religioso) romano: l'esaltazione appunto dell'*aeternitas* di Roma e del suo governo: cfr. G.J.D. AALDERS, *Die Theorie der gemischten Verfassung im Altertum*, Amsterdam, A. Hakkert, 1968, p. 116. Si tratta di un tema che attraversa la cultura romana dall'età repubblicana all'epoca tardoantica: cfr. pure M. MAZZA, *Eternità ed universalità dell'impero romano: da Costantino a Giustiniano*, in ID., *Le maschere del potere. Cultura e politica nella Tarda Antichità*, Napoli, Jovene, 1986, pp. 211-254.

¹⁵ Polyb. VI 1-3.

connessione tra egemonia e sistema politico che caratterizza il pensiero politico e storico greco su Roma anche in età imperiale. Dopo alcuni decenni, Cicerone parte da premesse diverse. In un'epoca di profonda crisi del sistema politico repubblicano – che era fondato sul controllo del Senato e dell'aristocrazia – il governo misto rappresenta per Cicerone il modello politico da consolidare per salvare lo Stato dalla disintegrazione. Come già detto, secondo Cicerone l'ordinamento repubblicano è l'applicazione storicamente più concreta delle riflessioni teoriche di Platone e Aristotele sul governo misto¹⁶. Sono infatti i grandi esponenti del pensiero politico greco le fonti più importanti di Cicerone: Platone, soprattutto; ma pure Aristotele, Dicaarco, Teofrasto e Panezio. La dipendenza da Platone è particolarmente evidente nel secondo libro del *De re publica*, soprattutto in riferimento alla trattazione che Platone sviluppa nei libri III e IV delle *Leggi*, soffermandosi a descrivere la migliore delle costituzioni realizzabili¹⁷.

Cicerone non crede che la superiorità del governo misto si fondi sul sistema di *checks and balances*, secondo la visione polibiana (Polyb. VI 18, 7). Al contrario, appare piuttosto evidente l'influenza di Platone nella riflessione sulla moderazione o 'giusta misura' come pilastro fondamentale del governo misto. Nel libro terzo delle *Leggi*, Platone presentava due principi fondamentali alla base di ogni costituzione politica: «Ci sono due forme di costituzioni che sono come le madri donde si può legittimamente affermare che sono nate le altre: l'una è giusto chiamarla monarchia, l'altra democrazia, e al vertice della prima è la stirpe dei Persiani, della seconda ci siamo noi; pressoché tutte le altre, come dicevo, sono variazioni di queste» (693d)¹⁸. Cicerone appare in piena sintonia con questo pensiero di Platone. Questi ritiene che un buon ordinamento politico si realizza solo in una condizione di moderato equilibrio (*metriotes*) tra i due principi alla base di ogni costituzione, l'elemento dispotico e quello della libertà. Secondo Cicerone, il governo misto si fonda sulla coesistenza di tre elementi: quello monarchico, l'aristocratico e il popolare; questa mescolanza politica assicura la conservazione dello Stato: essa si raggiunge solo attraverso la dialettica e lo scontro politico, e si consolida attraverso la

¹⁶ Cfr. E. BERTI, *Il «De re publica»*, cit., p. 70: Roma è «l'incarnazione storica dello stesso ideale di Stato, in senso platonico». L'attenzione di Cicerone alle istituzioni romane è fondata anche su una cultura giuridica che manca alla visione storica di Polibio. Di particolare importanza, al riguardo, è l'interesse di Cicerone ai sacerdozi e al tribunato della plebe, piuttosto trascurati da Polibio. Il lavoro di Cicerone su diverse tradizioni giuridiche emerge significativamente nella riflessione del *De legibus*. Cfr. in generale P. CATALANO, *La divisione del potere a Roma (a proposito di Polibio e di Catone)*, in *Studi in onore di Giuseppe Grosso*, vol. VI, Torino, Giappichelli, 1974, pp. 667-691, partic. p. 670.

¹⁷ Sul pensiero di Platone nelle *Leggi*, cfr. il cap. 4 del contributo di Cambiano in questo volume. Per l'influenza di Platone sul pensiero politico di Cicerone, cfr. V. PÖSCHL, *Römischer Staat*, cit. Sul ruolo di Aristotele, cfr. pure E. BERTI, *Il «De re publica»*, cit., pp. 48-55; e FERRARY, *Le idee politiche a Roma*, cit., pp. 778-781. Cfr. sui rapporti tra Cicerone e la tradizione politica aristotelica G.J.D. AALDERS, *Die Theorie*, cit., pp. 109-112; J.-L. FERRARY, *The statesman and the law*, cit., pp. 54-55. Anche se citato solo in *De legibus* III 6, 14, Dicaarco è una tra le principali fonti dei trattati politici di Cicerone: cfr. S.E. SMETHURST, *Cicero and Dicaearchus*, «Transactions of the American Philological Association», 83 (1952), pp. 224-232.

moderazione e la giusta misura¹⁹. Passando dalla speculazione teorica alla concretezza dell'esempio storico, Cicerone presenta nel libro II tre modelli di costituzione mista: quello spartano di Licurgo, quello cartaginese e quello romano repubblicano. Nei primi due esempi, pur essendoci mescolanza degli elementi, il sistema non è perfetto, perché prevale l'elemento monarchico. Non v'è dunque 'giusta misura' nella articolazione dei tre elementi. Questo difetto delle due costituzioni, la spartana e la cartaginese, si spiega con il fatto che in esse l'elemento monarchico non appare temperato. La *potestas* regia, infatti, è assegnata a tempo indeterminato a chi la detiene, e questo carattere provoca un evidente squilibrio. Le costituzioni di Sparta e di Cartagine sono apparentemente miste, ma nella concreta realtà dell'azione politica si tratta di monarchie²⁰.

La 'giusta misura' nell'articolazione dei poteri di un governo misto si realizza secondo Cicerone attraverso il principio di *aequabilitas*: «Infatti tenete ben fermo quanto dissi a principio, che se in uno Stato non sussiste un giusto compensarsi di diritti, di doveri e di prerogative, in modo che vi sia sufficiente potere nelle magistrature ed autorità nelle direttive date dagli ottimati e libertà nel popolo, non si possono conservare stabili condizioni politiche»²¹. L'*aequabilitas* è un pieno ed uguale equilibrio tra le diverse parti politiche all'interno dello Stato raggiunto attraverso una reciproca mediazione, che può realizzarsi anche a seguito di lotte e tensioni. Se un sistema possiede *aequabilitas* tutti partecipano a qualche attività di governo, e godono in perfetto equilibrio di diritti, doveri e funzioni. Questa condizione garantisce libertà e stabilità:

Giova infatti che vi sia nel governo alcunché di eminente e regale, e che certi poteri siano deferiti ed attribuiti all'autorità degli ottimati, e che certe questioni siano riservate al giudizio e al volere della folla. Tale costituzione presenta in primo luogo una certa eguaglianza (*aequabilitas*), della quale a stento possono fare a meno per troppo lungo tempo dei liberi cittadini, e secondariamente ha stabilità, perché mentre quelle tre prime forme di governo facilmente si volgono ai difetti opposti, sicché dalla monarchia si origina la signoria, dalla oligarchia le fazioni, dalla democrazia perturbamenti e confusione, e queste forme medesime spesso si mutano in forme nuove, ciò invece generalmente non accade in una forma di governo come questa, così complessa e moderatamente mista, a meno che si verifichino gravi colpe da parte degli ottimati. Non v'è infatti motivo di mutamento colà dove ciascuno sta saldamente nel proprio grado e non v'è luogo dove precipitare e cadere²².

¹⁸ Trad. a cura di F. FERRARI e S. POLI. Si vd. al riguardo il contributo di G. CAMBIANO, cap. 5, in questo volume.

¹⁹ Per l'influenza di Platone su Cicerone, cfr. pure E. BERTI, *Il «De re publica»*, cit., p. 51.

²⁰ Cfr. sulla questione E. BERTI, *Il «De re publica»*, cit., pp. 47-48.

²¹ *De re publica* II 57: *Id enim tenetote quod initio dixi, nisi aequabilis haec in civitate compensatio sit et iuris et officii et muneris, ut et potestatis satis in magistratibus et auctoritatis in principum consilio et libertatis in populo sit, non posse hunc incommutabilem rei publicae conservari statum.* Cfr. L. PERELLI, *Il pensiero politico*, cit., p. 28.

²² Cfr. *De Republica* I 69: *Placet enim esse quiddam in re publica praestans et regale, esse aliud auctoritati principum impartitum ac tributum, esse quasdam res servatas iudicio voluntatique multitudinis. Haec constitutio primum*

È importante approfondire la *natura* del governo secondo Cicerone. A suo giudizio, la costituzione mista dell'età repubblicana è un *quartum quoddam genus*, non imposto artificialmente ai Romani, ma sviluppatosi spontaneamente all'interno dello Stato (I 45). Questa forma ebbe origine principalmente da tensioni e lotte interne ai soggetti politici dall'età della monarchia arcaica a quella protorepubblicana. Fu dunque un'impresa che si sviluppò nel tempo e, soprattutto, non ad opera di un singolo legislatore: «Il nostro Stato non fu ordinato dalla genialità di uno solo, ma di molti, e non nello spazio di una sola vita umana, ma di alquanti secoli e generazioni» (II 2). E fu un processo che si sviluppò secondo un *naturale iter et cursus*: «[...] e questo apprenderei molto più facilmente, se osserverai il nostro Stato progredire e nel suo giungere ad ottime condizioni attraverso un cammino e un corso naturale» (II 30). Appunto allo scopo di chiarire questo “cammino”, il discorso di Scipione nel libro II si sviluppa come narrazione storica della vita politica romana dalla prima costituzione romulea alle leggi *Valeriae Horatiae* del 449. Il *naturale iter et cursus* è un processo che parte dalla monarchia e conduce alla costituzione mista attraverso l'apporto graduale di elementi aristocratici e democratici²³. Romolo fondò una costituzione monarchica paragonata da Cicerone a quella spartana di Licurgo. Si trattava di una costituzione mista, fondata sulla mescolanza di monarchia, aristocrazia e democrazia (II 43). Nella ricostruzione di Cicerone, Romolo detiene il potere supremo, ma si circonda di un consiglio di anziani, il senato, dunque un'aristocrazia che funziona come consiglio del re (II 16; 50). Un primo evidente sviluppo del sistema politico romano verso la forma perfetta del governo misto si ha già dopo la morte di Romolo. In tale circostanza, infatti, il popolo riuscì ad introdurre nel sistema monarchico della costituzione romulea un elemento democratico, imponendo di eleggere il successore di Romolo (II 24-25)²⁴; un passo ulteriore si realizzò sotto Servio Tullio, quando il re inquadrò tutti i cittadini nell'ordinamento centuriato, coinvolgendoli nelle decisioni della comunità (II 38-40). Attraverso questi provvedimenti, l'originaria costituzione romulea progredì significativamente verso le forme di un governo misto. E tuttavia, come la costituzione spartana, anche la costituzione romana arcaica era

habet aequabilitatem quandam [magnam], qua carere diutius vix possunt liberi, deinde firmitudinem, quod et illa prima facile in contraria vitia convertuntur, ut existat ex rege dominus, ex optimatibus factio, ex populo turba et confusio, quodque ipsa genera generibus saepe commutantur novis, hoc in hac iuncta moderateque permixta constitutione rei publicae non ferme sine magnis principum vitiiis evenit. Non est enim causa conversionis, ubi in suo quisque est gradu firmiter collocatus et non subest, quo praecipitet ac decidat; cfr. pure II 42; 57; 62. Sulle origini aristoteliche del concetto di *aequabilitas*, cfr. S. VIDA, *La politia aristotelica e l'elogio della medietà*, supra in questo volume, p. 31.

²³ Cfr. L. PERELLI, *Il pensiero politico*, cit., p. 96: il libro II del *De re publica* rappresenta un saggio eccezionale sul formarsi di una costituzione antica attraverso il divenire storico. Ad esso si può accostare solo la *Costituzione di Atene* di Aristotele, che appare tuttavia privo del filo conduttore che invece sostiene la riflessione ciceroniana; cfr. anche *ibid.*, p. 100.

mista, senza essere equilibrata e moderata: *ita mixta [...] ut temperata nullo fuerint modo* (II 42). Si trattava infatti di una mistione di forme politiche, subordinate tuttavia al forte controllo del re. Nella costituzione romulea prevaleva comunque la forma monarchica; e la monarchia, secondo Cicerone, non è in grado di costruire un sistema in equilibrio: «Certamente ad un popolo che si trovi sotto un re mancano molte cose, ed in primo luogo la libertà, che non consiste nell'averne un padrone giusto, ma nell'averne nessuno» (II 43). Il segno negativo più evidente della costituzione romulea è la sua natura monarchica. In questo, Cicerone mostra di aderire ad uno dei concetti fondamentali della tradizione politica repubblicana: la profonda ostilità ad ogni forma monarchica, che veniva avvertita come antitetica e ostile alla *libertas* (II 52)²⁵.

La caduta della monarchia fu la premessa fondamentale alla creazione di una costituzione mista perfetta, in quanto temperata e ispirata a giusta misura. Nel 509 a.C., dopo la prova terribile della tirannide di Tarquinio il Superbo, l'aristocrazia patrizia riconquistò la libertà cacciando il re e abolendo la monarchia. Venne istituita una magistratura, il consolato, che manteneva le prerogative del potere regio, dell'*imperium*, ma era limitato dalla durata: i consoli rimanevano in carica un anno; e dalla collegialità: i consoli infatti erano due, con diritto di veto l'uno sull'altro. Tuttavia, l'istituzione del consolato non riuscì a soddisfare le rivendicazioni di maggiore potere del popolo romano. Al contrario, il consolato venne percepito dal popolo come uno strumento di controllo, e oppressione, nelle mani dell'oligarchia aristocratica. Si generò uno scontro tra l'aspirazione del popolo ad una maggiore libertà e l'*imperium* del console, espressione dell'aristocrazia e dell'autorità senatoria. Alla fine venne trovata una prima intesa, grazie all'azione di Valerio Publicola, console nel 508 a.C. Questi introdusse infatti uno strumento a vantaggio del popolo per limitare i poteri dei consoli, la *provocatio ad Populum*. Si trattava di una misura per la quale nessun magistrato poteva far eseguire la condanna capitale o la fustigazione di un cittadino romano contro il diritto di appello (II 53). Il provvedimento della *provocatio* suscita la lode di Cicerone per Publicola: «Non fu un uomo mediocre questi, il quale, data al

²⁴ Per un'analisi del carattere evolutivo del sistema politico romano dall'età della monarchia romulea fino alla fondazione di un governo misto, cfr. E. BERTI, *Il «De re publica»*, cit., pp. 64-72.

²⁵ Dionigi di Alicarnasso (II 3-29) ha riutilizzato nella sua *Storia di Roma arcaica* un opuscolo sulla *Costituzione di Romolo*, scritto probabilmente negli stessi anni del *De re publica*, tra il 53 e il 48 a.C. Si tratta di un'opera che presenta il punto di vista dell'aristocrazia senatoria, senza lo sforzo di moderazione del pensiero ciceroniano. L'autore, che appartiene agli ottimati, insiste sulla necessità di salvare l'autorità e la potenza del Senato per conservare lo Stato. Cfr. al riguardo M. POHLENZ, *Eine politische Tendenzschrift aus Caesars Zeit*, «Hermes», 59 (1924), pp. 157-190, che per primo ha ipotizzato l'esistenza di un trattato di orientamento oligarchico-senatorio, databile agli ultimi anni della Repubblica e fonte di Dionigi; ad un opuscolo di età sillana pensa E. GABBA, *Studi su Dionigi di Alicarnasso, I. La Costituzione di Romolo*, «Athenaeum», 38 (1960), pp. 175-225; C. CARSANA, *La teoria della «costituzione mista» nell'età imperiale romana*, Como, Edizioni New Press, 1990, 35-37. J. BALDSON, *Dionysios on Romulus. A Political Pamphlet?*, «Journal of Roman Studies», 61 (1971), pp. 18-27, non crede all'esistenza di una fonte di età cesariana e ritiene piuttosto che lo stesso Dionigi sia autore di questa parte della sua opera.

popolo una moderata libertà, più facilmente contenne il prestigio degli ottimati» (II 55). Ma nella sua sete di libertà, il popolo non si accontentò delle misure di Publicola. Del resto, il nuovo sistema repubblicano sembrava solo aver trasferito l'*imperium* del re a quello dei due consoli, espressione del Senato. Ne risultava una condizione di soverchia supremazia da parte degli ottimati. Nel volgere di pochi anni, il popolo si ribellò, dando luogo alla secessione del 493 a.C. L'esito decisivo di queste agitazioni fu la creazione del tribunato della plebe, una magistratura che doveva tutelare la libertà del popolo contro il controllo senatorio espresso dall'azione dei consoli; e che esprime, d'altra parte, la forte contrapposizione del popolo al potere dell'aristocrazia. Cicerone non ha infatti dubbi: i tribuni della plebe vennero costituiti *contra consulare imperium*. Il loro potere colpiva direttamente l'*imperium*, diminuendone il peso a favore della *libertas* di tutti i cittadini. D'altra parte, la loro creazione era nella natura delle cose: «Ma quello cui portava necessariamente la stessa natura delle cose, che cioè liberato dai re il popolo si arrogasse un poco più di potere, si verificò non molto tempo dopo, circa quindici anni, sotto il consolato di Postumio Cominio e Spurio Cassio (493 a.C.); nel che mancò forse la ragione, ma la natura stessa degli eventi politici spesso ha il sopravvento sulla ragione». (II 57). Cicerone spiega la nascita del tribunato come una misura necessaria, indotta dalla natura degli eventi politici e contraria perfino alla *ratio*. Nacque come magistratura contrapposta al potere dei consoli, espressione della *potestas* e della *auctoritas* del Senato: «Ma allora, lasciate da parte siffatte misure, fu data occasione al popolo, con la creazione dei due tribuni della plebe in seguito ad una ribellione, di diminuire l'autorità e la potenza del Senato». Ma allo stesso tempo, è questa misura che consentì una *aequabilis compensatio* tra *potestas* dei magistrati, *auctoritas* degli ottimati in Senato, *libertas* del popolo. La creazione del tribunato fu la base fondamentale per la realizzazione di un governo misto perfetto a Roma: garantì *aequabilitas* nel sistema politico, e dunque la sua conservazione²⁶.

Come dimostra lo sviluppo storico tracciato da Cicerone, l'evoluzione del regime repubblicano dopo il 509 procede come sintesi, spesso segnata da gravi scontri e tensioni, tra *imperium* e autorità del Senato, e delle sue magistrature, da una parte; e aspirazione di libertà del popolo, dall'altra. A completamento della cacciata dei re, si ebbe nel 493 l'istituzione del tribunato della plebe, che garantì il

²⁶ Nel *De legibus* si completa la presentazione del tribunato come magistratura contrapposta all'*imperium* consolare e tappa necessaria alla fondazione della costituzione mista: cfr. *De legibus* III 15-17. Soprattutto Cicerone critica in questa sede gli attacchi di Silla al tribunato. Anche se ostile al Senato, il tribunato garantisce il carattere misto e temperato della costituzione. È dunque un errore sovvertirne l'autorità, come aveva fatto Silla con le sue riforme. In generale, per la riflessione di Cicerone sul tribunato della plebe, cfr. L. PERELLI, *Natura e ratio nel libro II del De re publica ciceroniano*, «Rivista di filologia e d'istruzione classica», 100 (1972), pp. 295-311; e K.M. GIRARDET, *Ciceros' Urteil über die Entstehung des Tribunates als Institution der römischen Verfassung*, Berlin, Bonner Festgabe J. Straub, 1977, pp. 179-200; J.-L. FERRARY, *L'Archéologie*, cit., pp. 94-97.

giusto equilibrio tra *imperium* senatorio e *libertas* del popolo. In questo modo, il sistema politico romano si configurò come un regime aristocratico temperato e vicino alla costituzione mista. E tuttavia, come dimostra l'episodio del potere decemvirale (451-450 a.C.), anche questa forma aristocratica era incline a degenerare nell'oligarchia. Il sistema rimase instabile finché non si raggiunse la 'giusta misura'. Furono le leggi *Valeriae Horatiae* del 449 che conclusero il processo di formazione della costituzione mista e temperata a Roma. Alla fine del processo, l'autorità del Senato, sebbene ridotta, si consolidò e rimase forte; e il popolo, da parte sua, attraverso la *provocatio* e il tribunato delle plebe, riuscì a guadagnare maggiori garanzie di libertà²⁷.

Dopo le leggi *Valeriae Horatiae*, l'equilibrio tra le parti politiche coinvolte – aristocrazia, magistrati, popolo – raggiunse il punto di perfezione, realizzando il *quartum quoddam genus*, la forma politica del governo misto che appare in pieno vigore all'epoca degli Scipioni, dunque tra la seconda guerra punica e la terza guerra punica (201-146). Per questa ragione Scipione Emiliano è il protagonista del *De re publica*, insieme ad altri esponenti del suo circolo. Nella visione di Cicerone è questo il periodo in cui Roma raggiunse il più alto grado di potenza, e questi successi si fondarono sulla costituzione mista. Attraverso questa riflessione, Cicerone si ricollega ad un'idea presente nel pensiero politico greco. Secondo Isocrate e Aristotele, il governo degli antenati è sempre quello migliore, ed è un governo misto. Si tratta evidentemente di una visione aristocratica. La costituzione mista era stata concepita fin dalle origini come una possibile soluzione in chiave aristocratica alle tensioni sociali interne alle *poleis* greche. Il tentativo di limitare il potere popolare è alle radici della riflessione sul governo misto. Cicerone eredita questo schema dal pensiero greco e lo applica alla storia romana. Egli non ha dubbi sulla necessità che lo Stato sia guidato dalla aristocrazia senatoria; e tuttavia, teme la reazione popolare agli eccessi dell'autorità senatoria. Istituzioni come la *provocatio* e il tribunato garantivano la *libertas* del popolo; e soprattutto, temperando l'egemonia oligarchico-aristocratica, garantivano la tranquillità delle masse popolari. La convinzione di Cicerone che il tribunato sia un'istituzione necessaria per Roma si deve comprendere in questa prospettiva. Si tratta di un giudizio sicuramente influenzato dall'esperienza della dittatura sillana. Durante la restaurazione sillana, il tribunato venne drasticamente attaccato e privato della sua importanza. Il potere del Senato divenne eccessivo, al punto che la decisione di restituire al tribunato la sua forza viene considerata da Cicerone come misura opportuna per il mantenimento dell'ordinamento: «Perciò o non si sarebbero dovuti

²⁷ Sul significato delle leggi *Valeriae Horatiae* per Cicerone, cfr. J.-L. FERRARY, *Archéologie*, cit., p. 96. È interessante notare che nella visione di Cicerone, la costituzione romana non prese mai la forma semplice della democrazia. Prima di arrivare a questa soluzione si instaurò infatti il governo misto: cfr. al riguardo E. BERTI, *Il «De re publica»*, cit., pp. 68-69.

cacciare i re, o si doveva concedere alla plebe una libertà sostanziale, non a parole; questa tuttavia fu concessa entro limiti tali da venire indotta a cedere all'autorità degli ottimati per mezzo di numerose ottime istituzioni»²⁸. Si comprende allora con più facilità la posizione di Cicerone che, pur sottolineando il carattere eversivo del tribunato della plebe, appare pienamente a favore dei provvedimenti attuati da Pompeo e Crasso durante il loro consolato del 70, volti ad una restaurazione del potere e del prestigio dei tribuni della plebe, dopo l'umiliazione imposta loro da Silla²⁹. La necessità di preservare il tribunato e la *provocatio* come strumenti per temperare l'autorità del Senato è profondamente legata al drastico giudizio che Cicerone mostra delle masse popolari. Sotto questo punto di vista, Cicerone è in sintonia con la visione aristocratica, e con le origini più profonde della riflessione sul governo misto. Appoggiandosi sulla riflessione di Platone, Cicerone fa esprimere a Scipione la sua preoccupazione per le potenzialità eversive della folla (I 65-69). Il popolo è irrazionale ed estremamente pericoloso. Se offeso o sobillato, può insorgere, con conseguenze disastrose e terribili per lo Stato. In particolare, il dominio del popolo può facilmente degenerare in dominio di un tiranno (I 68)³⁰. Concedere dunque al popolo la *provocatio* e il tribunato è una scelta necessaria per ottenerne tranquillità e obbedienza. È la moderazione che deve orientare l'atteggiamento dell'aristocrazia verso il popolo. Infatti, il governo misto romano si realizza nella condizione di equilibrio tra i due principi fondamentali, suggerita da Platone: quello del potere personale, rappresentato dall'*imperium* del Senato e dei magistrati (*principes*), e quello della *libertas* del popolo. L'aristocrazia, che detiene il controllo dello Stato, tempera il proprio potere cedendo prerogative al popolo: autolimitandosi instaura una costituzione moderata e limita i rischi di insurrezione da parte delle masse popolari. D'altra parte, il governo misto consente all'aristocrazia di mantenere la guida dello Stato, ottenendo al contempo l'accordo del popolo, che sente tutelata la sua *libertas*³¹.

In questo schema di perfetto equilibrio tra *imperium* e *libertas*, Cicerone inserisce un elemento di grande novità rispetto a Platone: la figura del *rector*. Al contrario di Platone, Cicerone considera impossibile la realizzazione di una costituzione mista, dunque perfetta, in un regime monarchico:

²⁸ Cfr. *De legibus* III 25; e *De rep.* II 53-55 sulla *provocatio*.

²⁹ Cfr. *De legibus* III 26; J.-L. FERRARY, *Le idee politiche a Roma*, cit., pp. 785-786.

³⁰ In questa prospettiva Cicerone considera la democrazia come la forma politica pura peggiore. Il suo pensiero appare in piena sintonia con Platone, *Repubblica* VIII 555-562. Cfr. L. PERELLI, *il pensiero politico*, cit., p. 28 e pp. 30-32; e più in generale A. MARCONE, *L'idea di democrazia in Cicerone*, in E. NARDUCCI (a cura di), *Cicerone. Prospettiva 2000*, Firenze, Le Monnier, 2001, pp. 59-81.

³¹ Attraverso questa concessione, l'aristocrazia mette in opera la *civilis prudentia* necessaria a conservare l'equilibrio nello Stato. Cfr. in generale W. NIPPEL, *Mischverfassungstheorie*, cit., p. 155. L'influenza di Platone su questa parte del pensiero di Cicerone è fortissima, in particolare la riflessione svolta nel III libro delle *Leggi* (693d-701): cfr. il cap. 5 di G. CAMBIANO in questo volume; e J.-L. FERRARY, *Archéologie*, cit., pp. 93-94; per le analogie tra il pensiero di Platone e il concetto di *civilis prudentia*, cfr. J.-L. FERRARY, *Statesman and law*, cit., pp. 58-59.

l'equilibrio perfetto tra *imperium* e *libertas* non può avvenire in un *regnum*. L'avversione di Cicerone alla monarchia è una posizione politica che rimanda ad un principio del *mos*: la profonda avversione dei ceti aristocratici romani per la monarchia, che può degenerare in tirannide. Questo giudizio sembrerebbe in contraddizione con una riflessione espressa nel *De re publica*. Infatti, già nel primo libro Cicerone aveva lodato la monarchia come migliore tra le forme pure; ma questa lode si spiega con la natura stessa del potere monarchico che è espressione dell'*imperium*, dunque del principio fondamentale di unità di comando secondo Cicerone (I 54-55). Si tratta di una visione che il nostro condivide con il pensiero politico greco, in particolare di età ellenistica; e tuttavia, secondo la visione romana, egli è consapevole del rischio altissimo che la forma più naturale del potere monarchico, cioè il potere affidato ad un *rex*, si trasformi in tirannide e quindi in mancanza di *libertas*³². Bisogna dunque escogitare un sistema per conservare in forma temperata l'elemento monarchico dell'*imperium* in un regime che garantisca anche la *libertas*. A tale scopo Cicerone elabora una figura nuova, che molto dibattuto ha suscitato, il *rector*. Per definire da subito la differenza tra *rector* e *rex*, o comunque monarca, è opportuno riferirsi a II 51, laddove il *rector* è presentato in contrapposizione a Tarquinio il Superbo, il tiranno per antonomasia nel pensiero romano: «Stia di fronte a questo (*scil.* Tarquinio) quell'altro che è quasi tutore e amministratore dello Stato, buono, saggio e conoscitore del vantaggio e della dignità della città; sia infatti così chiamato chiunque sarà reggitore e governante della città. E fate in modo di riconoscere quest'uomo; costui è infatti colui che può col consiglio e con l'opera proteggere la città»³³. Il *Rector* è dunque antitesi del re, è figura chiave in un sistema politico che vuole mantenere equilibrio tra *imperium* e *libertas*. Il suo potere si esprime attraverso forme moderate, in grado di evitare le esplosioni di malcontento da parte del popolo: solo attraverso questo sistema è possibile salvaguardare l'integrità del ceto dirigente³⁴. È evidente come attraverso la figura del *rector*, Cicerone si distacchi da Platone, che considerava la monarchia di Sparta, dunque un *regnum*, come sistema politico perfetto; e si distacchi da Polibio, che non attribuiva all'elemento monarchico un ruolo fondamentale per il buon funzionamento del governo misto. Ma appunto la natura del *rector* contrapposto al *rex* o alla sua forma degenerata, il *tyrannus*, indica che questa visione di Cicerone si

³² Cfr. sull'*imperium* anche *Leg.* III 3-4; vd. L. PERELLI, *Il pensiero politico*, cit., pp. 35-39. In generale sulla riflessione ellenistica intorno alla monarchia: E.R. GOODENOUGH, *The Political Theory of the Hellenistic Kingship*, «Yale Classical Studies», 1 (1928), pp. 55-102.

³³ *De re pub.* II 51: *sit huic oppositus alter, bonus et sapiens et peritus utilitatis dignitatisque civilis quasi tutor et procurator rei publicae; sic enim appelletur quicumque erit rector et gubernator civitatis. Quem virum facite ut agnoscat; iste est enim, qui consilio et opera civitatem tueri potest.* Sul problema del *Rector* e il suo rapporto con il *regnum* cfr., oltre naturalmente a E. LEPORE, *Il princeps*, cit., J. MICHELFEIT, *Der König und sein Gegenbild in Ciceros Staat*, «Philologus», 108 (1964), pp. 262-286; L. PERELLI, *Il pensiero politico*, cit., pp. 39-51.

³⁴ C. CARSANA, *La teoria*, cit., p. 53.

inserirsi comunque in una concezione aristocratica-oligarchica. Il *rector rerum publicarum* agisce infatti come garante della moderazione nel sistema politico e rappresentante del corpo senatorio. Il *rector* possiede in somma misura la *civilis prudentia*, intesa come strumento di governo che consente di conservare moderazione ed equilibrio, e che assicura dunque la conservazione della costituzione mista (II 45). Per questa sua altissima responsabilità, la posizione del *rector* è superiore a quella dei *principes*, che rappresentano la pluralità dei senatori; ma ne è comunque espressione; anzi, si propone come guida e coordinatore dell'ordine senatorio³⁵. In questo modo, il suo ruolo è fondamentale per la salvezza dello Stato. Dicevamo sopra della dicotomia tra il valore perfetto della costituzione mista romana e la realtà di grave decadenza nell'epoca di Cicerone per la mancanza di uomini capaci di conservare tale forma perfetta. Attraverso Scipione, egli lamenta questa decadenza e si augura che vi sia l'intervento di un uomo dotato di *prudentia*. Il *rector* si volge dunque a temperare i *vitia* degli uomini che devono far funzionare il governo misto; a questo scopo è necessario che egli introduca *moderatio* nella vita politica: «E ciò consisterebbe quasi solo in questo (ché in questo solo quasi si comprende tutto il resto), che non si diparta mai dall'educare ed osservare se stesso, sì da offrirsi come uno specchio ai suoi concittadini per la limpidezza dell'animo e della vita» (II 69). Soprattutto, l'intervento del *rector* deve portare ad una rinnovata moralizzazione dei costumi, ad una restaurazione dei valori che rendono applicabile la costituzione mista, ad un recupero della *civilis prudentia* che attraverso i secoli ha reso possibile la creazione e la conservazione del governo misto romano. Attraverso la figura del *rector*, dunque, si realizza il programma di azione che Cicerone ritiene fondamentale per salvare lo Stato romano dalla sua decadenza. Occorre tornare alla costituzione mista degli antenati: il *rector* è colui che attraverso la pratica della moderazione e l'esempio dei comportamenti può realizzare questa impresa³⁶.

Occorre insistere sul carattere aristocratico-oligarchico del pensiero di Cicerone. Anche il potere supremo del *rector* è funzionale alla conservazione della *auctoritas* del Senato. Si tratta di un principio costante del pensiero politico di Cicerone. Coerentemente a quanto affermato nella *Pro Sestio* (56 a.C.), la sua posizione favorevole all'aristocrazia senatoria – come pluralità di individui – non cambia nel

³⁵ Cfr. sulla questione C. CARSANA, *La teoria*, cit., p. 24. Il discorso sul *rector* si ricollega alla riflessione già contenuta nella *Pro Sestio*: cfr. E. LEPORE, *Il pensiero politico romano*, cit., pp. 868-869.

³⁶ Cicerone offre anche esempi tratti dalla storia: cfr. il ruolo di Bruto, *princeps* della comunità contro Tarquinio il Superbo: *De re publica* II 47; e ovviamente, con riferimento a Scipione Emiliano, *De re publica* VI 12. E. BERTI, *Il «De re publica»*, cit., pp. 74-75. In considerazione del suo rifiuto del *regnum*, è assolutamente da scartare l'ipotesi che attraverso il *rector* Cicerone intendesse preparare la strada ad un monarca o perfino ad un *princeps* secondo il successivo modello augusteo: cfr. la discussione in L. PERELLI, *il pensiero politico*, cit., pp. 39-40, con il riferimento alle posizioni di R. Retzenstein e E. Meyer. Cfr. pure E. NARDUCCI, *Cicerone*, cit., pp. 342-349, partic. 343-344: il *rector* non è presentato

tempo, sembra anzi rafforzarsi. E nel clima di rovente contrapposizione politica alla metà del I sec. a.C., è evidente che la visione di Cicerone si contrappone alla possibilità, diffusa tanto presso i *populares*, quanto presso gli *optimates*, di una deriva tirannica nello Stato, con l'emergere di "uomini forti" sostenuti da elementi violenti o dall'esercito³⁷. Riproponendo la centralità del Senato, Cicerone mostra la sua avversione per questi personaggi, che percepisce come eversivi dell'ordine repubblicano. Il centro del suo interesse è l'equilibrio tra *imperium* del Senato e *libertas* del popolo. Solo attraverso questo equilibrio si può realizzare la *concordia* tra i cittadini, il valore che più di ogni altro elemento politico o culturale, garantisce l'unità della *civitas* romana:

Come infatti nella musica della lira e dei flauti e nello stesso canto vocale occorre mantenere un'armonia tra suoni distinti, la cui monotonia o dissonanza non può essere sopportata da orecchie esperte, e questa armonia è resa appunto concorde e regolare per l'accordo (*moderatione*) di suoni estremamente differenti, così con l'intreccio delle classi superiori e medie ed infime secondo un criterio di contemperamento (*moderata ratione*) la città armoniosamente risuona dell'accordo di differenti suoni; e quella che dai musicisti è chiamata armonia nel canto, quella è, nella città, la *concordia*, garanzia solidissima ed ottima di integrità in ogni Stato, la quale non può sussistere a nessun patto senza la giustizia³⁸.

Difesa della *concordia* attraverso un governo misto, che è sintesi temperata tra *imperium* del Senato e *libertas* del popolo: siamo evidentemente tornati ad uno dei motivi centrali della riflessione di Cicerone fin dalla sua gioventù, sollecitata dall'evidenza che il primo disastroso effetto delle guerre civili è la divisione e l'odio tra i cittadini.

Un ulteriore sviluppo nella riflessione sul governo misto si trova nel *De legibus*, opera immediatamente successiva al *De re publica*. La trasmissione del testo è molto problematica. Sono infatti giunti a nostra conoscenza solo i primi tre libri dell'opera, che era sicuramente composta da

come figura unica alla guida dello Stato; è possibile immaginare più *rectores* che agiscono secondo il "tipo" politico descritto da Cicerone.

³⁷ Alla celebrazione di uno di questi *leader*, Giulio Cesare, era probabilmente dedicato il primo trattato *De re publica* a noi noto nel pensiero romano. L'opera venne composta da un legato di Cesare, L. Aurunculeio Cotta, tra il 54 e il 53 a.C. Ne è giunto un solo frammento (presso Athen. VI 273b), dove si loda la *temperantia* di Cesare; è verosimile pensare che l'autore si sforzasse di esaltare le qualità di Cesare come uomo adatto a risolvere la crisi della Repubblica. È anche possibile che Cicerone conoscesse il trattato di Cotta quando iniziò la stesura della sua opera. Cfr. al riguardo S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, II 2, Roma-Bari, Laterza, 1966, pp. 320-321; G. ZECCHINI, *Il pensiero politico romano*, Roma, Nis, 1997, pp. 56-57.

³⁸ Cfr. *De re publica* II 69. Sul passo, ripreso anche da Agostino (*De Civ. Dei* II 21), cfr. E. LEPORE, *Il princeps ciceroniano*, cit., 105-106, K. BÜCHNER, *M. Tullius Cicero. «De re publica»*, Kommentar, Heidelberg, C. Winter Universitätsverlag, 1984, pp. 258-266. Si tratta di un tema ripreso in età augustea dallo storico Dionigi di Alicarnasso: cfr. *infra* e C. CARSONA, *La teoria*, cit., pp. 27-40; J.-L. FERRARY, *Statesman and law*, cit., p. 60, che ne sottolinea la vicinanza con la visione di Platone. Più in generale sulla fortuna del tema, cfr. F. Franciosi, *Armonia delle sfere. La musica dei cieli dai Pitagorici a Dante*, in *Eredità della Magna Grecia*, Atti del trentacinquesimo convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto, Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, 1998, pp. 497-516.

cinque libri e si chiudeva probabilmente con un sesto libro. Come già indicato, il *De legibus* è da interpretare come necessario completamento del *De re publica*³⁹. I libri a nostra conoscenza trattano del rapporto tra legge naturale e leggi positive (libro I); delle istituzioni religiose (libro II); delle magistrature (libro III). Rispetto al *De re publica*, è interessante segnalare, in primo luogo, un'evoluzione significativa della tripartizione magistrati-Senato-popolo. Nel *De legibus*, infatti, Cicerone si limita ormai ad una bipartizione Senato-popolo; i magistrati non rappresentano più un terzo elemento, ma esprimono piuttosto la volontà politica degli altri due⁴⁰. Interessante appare anche lo spostamento della *potestas* dai magistrati al popolo. A differenza del *De re publica* – dove la *potestas* era in *magistratibus* (II 57) – i magistrati hanno il ruolo di mediare tra la *auctoritas* del Senato e la *potestas* del popolo. È infatti il popolo che, secondo Cicerone, è fonte di ogni potestà, soprattutto di quella dei magistrati. Nonostante questo riconoscimento all'elemento popolare, nel *De legibus* il ruolo del Senato alla guida dello Stato è nuovamente sottolineato. Ad esempio in III 28, si ripropone uno dei temi centrali del *De re publica*: è infatti evidente che in un contesto di equilibrio dei poteri il Senato garantisce la conservazione di una costituzione moderata: «Se il Senato è arbitro delle pubbliche decisioni, se tutti sostengono quanto egli abbia stabilito, e se gli altri ordini accettano che lo Stato sia governato dal consiglio di questa classe di ottimati, è possibile con il contemperamento dei diritti, risiedendo il potere nel popolo e l'autorità nel Senato, conservare lo Stato in condizioni di equilibrio e di concordia»⁴¹. La costituzione mista è per Cicerone la forma perfetta di governo perché realizza la base fondamentale per la conservazione dello Stato, la *concordia* tra tutti i cittadini dei diversi ordini. Con il *De legibus* Cicerone individua un'opportuna mediazione tra sistema di governo misto e necessità di garantire l'*auctoritas senatus*. Ma l'assunto fondamentale del suo pensiero non cambia: la costituzione mista può essere conservata solo se il Senato mantiene il controllo dello Stato⁴². La riflessione politica è lo strumento più immediato per ribadire la necessità concreta di salvare il ruolo del Senato, pur essendo ormai prossima la guerra civile. Mentre Cicerone approfondiva il suo pensiero, in sintonia con Platone, Aristotele e gli altri grandi esponenti del pensiero politico greco, Cesare e

³⁹ Cfr. al riguardo Cic. *Ad Att.* I 15; Cic., *Leg.* I 20; 27; II 23; III 4; 12; 31-32; 38; J.-L. FERRARY, *The statesman and the law*, cit., p. 49.

⁴⁰ Rispetto allo schema ternario di Polibio, lo schema binario adottato da Cicerone si ricollega evidentemente alla riflessione di Platone nelle *Leggi*. Cfr. al riguardo il saggio di G. CAMBIANO, cap. 5, in questo volume.

⁴¹ *De legibus* III 28: *Si senatus dominus sit publici consilii quodque is creverit defendant omnes, et si ordines reliqui principis ordini consilio rem publicam gubernari velint, possit ex temperatione iuris, cum potestas in populo, auctoritas in senatu sit, teneri ille moderatus et concors civitatis status*. L'importanza dell'aristocrazia dipende anche dalla sua capacità di influenzare i comportamenti e i costumi dell'intera comunità: cfr. *Leg.* III 30-32 e J.-L. FERRARY, *Statesman and law*, cit., pp. 64-65, che ribadisce anche in questo caso la dipendenza da Platone del pensiero ciceroniano.

⁴² J.-L. FERRARY, *Le idee politiche a Roma*, cit., p. 748.

Pompeo precipitavano lo Stato romano verso la rovina. Furono proprio gli eventi contemporanei alla stesura del trattato che indussero Cicerone a ritardare la pubblicazione del *De legibus*⁴³.

2. Dopo Cicerone: il nuovo significato di Costituzione mista nel pensiero politico romano

Nel gennaio del 49 Cesare attraversò il Rubicone, e la riflessione politica di Cicerone venne superata dai fatti. Sorpreso, come molti, dalla rapidità d'azione di Cesare, e dall'incalzare degli eventi, Cicerone rinunciò probabilmente a pubblicare il *De legibus*. Continuò la sua battaglia politica e intellettuale in difesa del Senato, ma alla fine cadde come vittima illustre della rivoluzione che stava trasformando l'antico stato repubblicano in una monarchia. Il suo nome venne infatti inserito nelle liste di proscrizione redatte dai triumviri. Il 5 dicembre del 43, Cicerone fu brutalmente assassinato dai sicari di Antonio. Perfino le sue spoglie furono oltraggiate dal rancore di Antonio. Ma per tutto il primo secolo d.C., il suo impegno in difesa del Senato e delle sue prerogative venne celebrato da quanti, in condizioni sempre più difficili, si battevano contro la deriva autoritaria e dispotica del principato⁴⁴.

La rivoluzione augustea cambiò drasticamente l'assetto politico e costituzionale dello Stato romano. Al di là della finzione augustea, la supremazia del *princeps* nel nuovo ordine apparve ben presto completa e irrevocabile. La perfezione del sistema temperato descritto e auspicato da Cicerone venne meno in pochi anni, degenerando in monarchia assoluta. E tuttavia, la discussione sul governo misto a Roma non si estinse con la fine della *libertas* repubblicana. Nella prima età augustea è infatti testimoniato l'interesse di Ario Didimo di Alessandria, maestro di filosofia e consigliere di Augusto, per il governo misto. Giovanni Stobeo conserva infatti un frammento tratto da una sua epitome di etica peripatetica. Nel testo il filosofo presenta le diverse forme politiche, sostenendo che la migliore tra le costituzioni è appunto quella mista; e che tuttavia tutte le costituzioni sono destinate a mutare, anche in forme deteriori. Si tratta evidentemente di un cenno, per noi troppo frettoloso, alla discussione sul rapporto tra anaciclosi e governo misto, che sembrerebbe indicare nel caso di Didimo una sintonia con la visione polibiana. Al di là della frammentarietà del testo, è comunque degno di nota che nella cerchia

⁴³ Sull'atmosfera politica e culturale in cui maturò il *De legibus* e sulla successiva evoluzione del pensiero ciceroniano, come lotta per la *libertas*, cfr. E. LEPORE, *Il pensiero politico romano*, cit., pp. 875-880.

⁴⁴ Sulla morte di Cicerone come simbolo della fine della libertà repubblicana: cfr. R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Cicerone nella prima età imperiale. Luci ed ombre su un martire della repubblica*, in E. NARDUCCI (a cura di), *Aspetti della fortuna di Cicerone nella cultura latina*, Atti del III Symposium Ciceronianum Arpinas (Arpino 10 maggio 2002), Pisa, ETS, 2005, pp. 3-54; P. ESPOSITO, *La morte di Cicerone da Livio a Fruttero & Lucentini*, in E. NARDUCCI (a cura di), *Cicerone tra antichi e moderni*, Atti del IV Symposium Ciceronianum Arpinas (Arpino, 9 maggio 2003), Firenze, Le Monnier, 2004, pp. 82-104.

più ristretta degli intellettuali vicino ad Augusto si mantenesse vivo il dibattito sulle forme di governo, e sulla costituzione mista in particolare⁴⁵.

In età imperiale le trasformazioni della riflessione sul governo misto riflettono la riduzione di spazio politico per l'aristocrazia senatoria. Alcuni caratteri tracciati dal pensiero di Cicerone non mutarono. Soprattutto, la costituzione mista continuò ad esprimere un programma di natura aristocratica. Erano infatti gli ambienti aristocratici, a Roma e nell'impero, che cercavano una nuova e vantaggiosa collocazione nel regime monarchico fondato da Augusto. D'altra parte, ancora in sintonia con Cicerone, si continuava ad attribuire alla costituzione mista un carattere di perfezione, di base teorica per la conservazione dello Stato, fondata su scelte politicamente moderate e operate secondo giusta misura. Cambiarono invece la prospettiva generale della riflessione e le aspettative dell'aristocrazia. Al centro del problema rimase il rapporto tra aristocrazia e potere. E tuttavia, si passò dalla visione di una forma complessiva dell'ordinamento politico, che garantiva il controllo dello Stato all'aristocrazia, evitando il prevalere delle masse popolari, alla necessità di trovare un equilibrio nel rapporto tra ceti aristocratici e principe – la componente monarchica che con Augusto aveva preso il controllo dell'*imperium* e dunque l'egemonia nello Stato. Ne derivò una forma nuova di *temperatio imperii*: a partire dal principato augusteo, il dibattito sul governo misto si trasformò in esortazione al monarca a scegliere tra l'aristocrazia dell'impero quanti per nascita e per merito fossero più idonei a condividere la gestione del potere. In effetti, dall'età augustea fino all'età tardoantica, l'instaurazione di un governo misto, e dunque temperato e destinato a durare, appare direttamente legato alla possibilità di collaborazione tra il principe e i suoi sudditi migliori. Si tratta di una riflessione che si inserisce in uno dei temi centrali nel pensiero politico romano di età imperiale, la distinzione netta tra imperatore e despota. Accettando la dura realtà di un governo monarchico, fin dall'età augustea il pensiero politico romano cercò di elaborare un codice di comportamento per il principe, capace di distinguere il suo governo da quello di un *tyrannus*, di un despota sul modello di Tarquinio il Superbo o dei sovrani orientali. Diversi furono gli stimoli culturali che alimentarono tale riflessione: la tradizione senatoria romana, il pensiero politico greco, in particolare quello di ambito stoico, ecc. In questo contesto, l'idea della collaborazione tra sovrano e aristocrazia nella gestione del potere rappresenta un carattere forte del principe moderato, del *civilis* o *optimus princeps*⁴⁶.

⁴⁵ Cfr. Io. Stob., *Anth.*, II 7, 150-151 Wachsmuth. Sul passo cfr. S. MAZZARINO, *Pensiero storico classico*, II, pp. 319-320; più in generale sui rapporti tra Ario Didimo e Augusto, G.W. BOWERSOCK, *Augustus and the Greek World*, Oxford, Clarendon Press, 1965, pp. 33-34 e 39-41.

⁴⁶ In generale sul pensiero politico del principato, cfr. S. MAZZARINO, *Il pensiero politico pagano nell'età imperiale*, in L. FIRPO (a cura di), *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, vol. I, Torino, Utet, 1982, pp. 805-875. In particolare per la riflessione sul *tyrannus* in età tardo antica, cfr. U. ROBERTO, *Immagini del dispotismo: la Persia sassanide*

Non v'è dubbio che il dibattito di età imperiale sul governo misto esprime il desiderio dei ceti dirigenti dell'impero, a Roma e nelle province, di condividere la gestione del potere con il principe. Dal punto di vista delle aristocrazie, questa intesa con il principe si comprende soprattutto in riferimento alla pericolosità delle masse popolari. A tal riguardo, è significativo notare un arricchimento della riflessione. Infatti, alla posizione di Cicerone – ormai superata, perché fondata sul dominio dell'aristocrazia senatoria – si affiancano elementi della teoria aristotelica sulla costituzione mista. In particolare, Aristotele era convinto della necessità di un ceto di *mesoi* per realizzare una costituzione mista. Ecco dunque emergere un nuovo carattere della riflessione sul governo misto che caratterizza gli autori di età imperiale e tardoantica: l'*élite* aristocratica delle città si presenta come la forza mediatrice che, in una visione appunto aristotelica, deve mediare tra il potere supremo, cioè l'imperatore, e le masse popolari⁴⁷. Si tratta di una nuova posizione dell'aristocrazia indotta dai cambiamenti della società romana dopo le guerre civili e la vittoria di Augusto nel 27 a.C. Abbandonata, perché irrealizzabile, la possibilità di uno Stato fondato sul controllo dell'aristocrazia, il ruolo del Senato è ormai marginale rispetto a quello del *princeps*. L'accettazione del potere monarchico come elemento fondante dello Stato romano – a tutto discapito dell'aristocrazia – è una premessa di questa riflessione che appare inconciliabile con la riflessione di Cicerone. Mentre questi considerava il Senato come elemento dominante nello Stato, la riflessione dell'età imperiale e tardoantica sul governo misto si muove alla ricerca di uno spazio per l'aristocrazia, in un confronto che è ormai tutto giuocato tra principe e masse. Come si vede, in pochi decenni la riflessione di Cicerone diviene quasi del tutto obsoleta, segno di un remoto passato, cancellato velocemente dalla rivoluzione augustea.

Il superamento della visione ciceroniana è già evidente nel pensiero di un intellettuale greco che dopo Azio (31 a.C.) riflette sulla storia romana arcaica, Dionigi di Alicarnasso⁴⁸. Presentando la costituzione romana al tempo di Romolo, Dionigi svolge una significativa riflessione sul governo misto, calandola in un assetto costituzionale monarchico. Già da questo carattere generale della sua opera appare evidente l'allontanamento dal rigido presupposto ciceroniano, che escludeva la possibilità di governo misto in un regime monarchico. È significativo notare che siamo a pochi anni di distanza dalla pubblicazione del *De re publica: la Storia di Roma arcaica* di Dionigi (in 20 libri) venne infatti composta tra il 30 e il 7 a.C. Attraverso la rappresentazione della storia di Roma dalle origini fino alla

nella rappresentazione della cultura ellenistico-romana da Costantino a Eraclio, in D. FELICE (a cura di), *Dispotismo. Genesi e sviluppi di un concetto filosofico-politico*, 2 tt., Napoli, Liguori editrice, 2001, t. I, pp. 25-61.

⁴⁷ Cfr. C. CARSANA, *La teoria*, cit., p. 15. Per la visione aristotelica, cfr. S. VIDA, *La «politia» aristotelica e l'elogio della medietà*, *supra* in questo volume, partic. 19-20.

⁴⁸ Cfr. in generale E. GABBA, *Dionysius of Halicarnassus and the Archaic History of Rome*, Berkeley-Los Angeles, University Press, 1992.

prima guerra punica si suggerisce un modello nuovo di costituzione mista, che è possibile considerare come schema di transizione tra l'età repubblicana e la riflessione di età imperiale. Accettando pienamente la necessità della monarchia – nella sua visione Augusto è un monarca assoluto, un βασιλεύς – Dionigi ritiene possibile un'intesa tra potere monarchico e aristocrazia senatoria in uno schema di costituzione mista. L'originaria costituzione di età regia prevedeva infatti una collaborazione tra *rex* e aristocratici. Questo schema arcaico diviene modello politico per l'età augustea, per il rapporto tra *princeps* e aristocrazia senatoria. E tuttavia, la prospettiva di Dionigi è significativamente dilatata. Il governo misto si può infatti realizzare qualora il principe sia disposto a chiamare i migliori esponenti dell'aristocrazia nella gestione del potere. E il coinvolgimento delle *élites* municipali greche in questa operazione è fortemente auspicata da Dionigi, che ricorda come modello per l'assimilazione l'apertura di Tullo Ostilio ai forestieri (*Ant. Rom.* III 11)⁴⁹.

La visione di Dionigi anticipa i principali temi di riflessione dell'età imperiale. Nella nuova visione di governo misto, l'aristocrazia svolge il ruolo di forza mediatrice tra principe e masse. Il principe tempera il suo *imperium* assoluto concedendo alle aristocrazie poteri e prerogative. In questo modo, realizza lo Stato perfetto, in quanto misto e moderato, e assurge al rango di *optimus princeps*. Al di là di questa premessa fondamentale, è interessante sottolineare come il dibattito appaia più intenso soprattutto sulla composizione dell'aristocrazia chiamata a collaborare con il *princeps*. Anche per l'evidente impegno di imperatori come Claudio e, successivamente, gli Antonini, il coinvolgimento dell'aristocrazia non si limitò ai ceti dirigenti dell'Urbe, antichi eredi delle *gentes* repubblicane, o dell'Italia⁵⁰. Soprattutto nei pensatori dell'Oriente greco sotto il dominio di Roma, l'esortazione a realizzare un governo misto si collega significativamente alla richiesta dei ceti dirigenti provinciali di partecipare alla gestione del potere. Solo accogliendo le aristocrazie municipali delle colte *poleis* d'Oriente si può realizzare una costituzione perfetta, in quanto mista, temperata e adeguata alla vocazione ecumenica di Roma. È questo un altro tema nuovo che subentra nel dibattito sul governo misto. Dopo Azio (31 a.C.), la propaganda augustea aveva insistito sulla definitiva conquista dell'egemonia mondiale da parte di Roma. L'impero romano si presentava come l'erede di Alessandro: la pace nelle province e la sicurezza delle frontiere imperiali apparivano come il frutto più prezioso della tensione ecumenica di Roma. Dopo il consolidamento dell'impero nel I sec. d.C., le voci più

⁴⁹ Cfr. G.J.D. AALDERS, *Die Theorie*, cit., pp. 117-119; C. CARSANA, *La teoria*, cit., pp. 27-40. Sulla fortuna della riflessione di Dionigi, cfr. G. PEDULLÀ, *La ricomparsa di Dionigi. Niccolò Machiavelli tra Roma e la Grecia*, «Storica», 28 (2004), pp. 7-90.

importanti della cultura ellenistico-romana tra II e prima metà del III secolo, l'età della Seconda Sofistica, partecipano al dibattito. Secondo questi intellettuali, Roma può contemporaneamente realizzare il governo misto perfetto e soddisfare la sua vocazione ecumenica affiancandosi nella gestione del potere il ceto dirigente delle *poleis* greche. L'apertura alle aristocrazie orientali – anche attraverso la generosa concessione dei diritti di cittadinanza romana – è dunque presentata come strumento efficace per conservare l'impero, attraverso il governo misto, e per garantirne il suo carattere universale. Tra le voci più significative di questa visione è opportuno prendere in considerazione Elio Aristide e Cassio Dione, entrambi cittadini romani di cultura greca, ed entrambi esponenti dell'aristocrazia municipale che aspirava al coinvolgimento nel governo dell'impero⁵¹.

3. *L'impero di Roma come costituzione mista nel pensiero di Elio Aristide*

Nel valutare la riflessione sul governo misto in età imperiale occorre in primo luogo sottolineare un significativo cambio di prospettiva storica. Polibio e Cicerone ragionavano ancora riferendosi alla *polis*, a Roma città-Stato che governava su un gruppo di *provinciae* completamente subordinate al potere centralizzato del Senato. Dalla loro riflessione erano esclusi gli abitanti delle province, perché uomini vinti, sottomessi all'arbitrio dei governatori di Roma. Con la fondazione del principato, il rapporto tra Roma e le province subisce una profonda trasformazione. Una tra le conseguenze più significative del nuovo ordine augusteo fu la rapida trasformazione del rapporto tra Roma e l'Italia, da una parte, e le province dell'impero, dall'altra. Nell'arco di pochi decenni, il baricentro del potere e della ricchezza passò dall'Italia alle province. I segnali più evidenti di questo slittamento si notano nel I sec. d.C. sotto tutti i versanti: economico, sociale, culturale, politico. Soprattutto dal punto di vista sociale, si sviluppano significativi fenomeni di mobilità sociale che investono tutto l'impero. I ceti superiori della società provinciale tra Occidente e Oriente cercano di emergere per arrivare ai posti di potere. Alcuni principi, come Claudio, agevolarono la mobilità sociale delle aristocrazie locali, e l'apice di questa trasformazione nell'impero si ebbe nel periodo degli Antonini (96-192 d.C.).

⁵⁰ Per l'impegno di Claudio a favorire l'aristocrazia provinciale anche contro la volontà dell'aristocrazia senatoria di Roma e dell'Italia, cfr. Tacito, *Ann.* XI 23-24 e la riflessione sul testo della Tavola di Lione (48 d.C.) in A. GIARDINA, *L'Italia romana. Storia di un'identità incompiuta*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 3-116.

⁵¹ Per ovvie esigenze di spazio si può solamente accennare ad altre personalità che nella parte greca dell'impero approfondirono la riflessione politica sul governo misto. Di significativa importanza è l'esperienza di Dione Crisostomo di Prusa, intellettuale attivo in età traianea. Soprattutto nella sua operetta *Agamennone*, Dione affronta la questione del governo misto, trasportando nel mondo fittizio della regalità omerica l'urgente necessità di una collaborazione tra principe e aristocrazie. Cfr. al riguardo C. CARSANA, *La teoria*, cit., pp. 59-64. Si vd. pure P. DESIDERI, *Dione di Prusa*, Firenze, D'Anna, 1979, partic. pp. 269-297.

Soprattutto in quest'epoca le aristocrazie municipali dell'Oriente romano trovarono nell'imperatore il punto di riferimento per soddisfare le loro ambizioni di ascesa sociale.

Una significativa testimonianza di questa realtà si ha nell'orazione *A Roma*, composta da Elio Aristide e pronunciata forse alla presenza dell'imperatore Antonino Pio nel 144 d.C.⁵² Nel pensiero di Elio Aristide l'orizzonte politico del governo misto si è ormai dilatato dalla *polis* al grande impero mediterraneo. Nella sua funzione di portavoce delle *élites* greche sottomesse ai Romani, Aristide celebra Roma come impero universale⁵³. Nei passi più significativi dell'opera emerge la celebrazione della vocazione ecumenica della città, che ha fatto di un immenso impero un'entità statale governata come una *polis*, come una democrazia universale:

Né il mare, né le enormi distanze di terre impediscono di essere cittadini romani, né, a questo riguardo, c'è più differenza tra l'Asia e l'Europa, ma tutte le opportunità sono a disposizione di tutti: nessuno che sia degno di posti di comando o di fiducia è infatti considerato uno straniero, ma si è costituita un'unica democrazia universale, sotto un unico uomo, il miglior capo e ordinatore, e tutti si riuniscono come in un foro comune, ciascuno per ricevere ciò che a lui si conviene [...]. Voi che siete un grande popolo avete dato delle dimensioni grandiose alla vostra città, e non l'avete resa degna di ammirazione comportandovi in modo altezzoso, cioè precludendola a tutti gli altri popoli, ma avete cercato una popolazione degna di lei e avete fatto sì che 'romano' non indicasse l'appartenenza ad una sola città, ma fosse il nome di una specie di stirpe comune, non una fra le tante, ma tale da controbilanciare tutte le altre. Infatti ora non distinguete più gli uomini in Greci e Barbari, né vi siete limitati a dimostrare loro come ridicola quella distinzione, dato che la vostra città da sola è più popolosa, per così dire, di tutta la stirpe greca: voi invece avete distinto tutta l'umanità in Romani e non Romani: a tal punto avete esteso il nome dell'Urbe⁵⁴.

Secondo Elio Aristide, esponente della raffinata cultura ellenica e cittadino romano, la vocazione universale dell'impero romano e la ragione della sua solidità si fondano sulla capacità dei Romani di integrare i non Romani. L'integrazione avveniva attraverso il dono della cittadinanza romana, che rappresentava la ricompensa più ambita per tutti i non cittadini. Chiunque si fosse mostrato meritevole nei confronti di Roma poteva ottenere questo importante dono. In età imperiale ne beneficiarono

⁵² Cfr. in generale J.H. OLIVER, *The Ruling Power. A Study of the Roman Empire in the Second Century after Christ through the Roman Oration of Aelius Aristides*, «Transactions of American Philosophical Society», 43 (1953), pp. 871-1003; M. PAVAN, *Sul significato storico dell'«Encomio di Roma» di Elio Aristide*, «La Parola del Passato», 82 (1962), pp. 81-95; per il valore politico del discorso vd. pure V.J. BLEICKEN, *Der Preis des Aelius Aristides auf das römische Weltreich*, «Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen», 7 (1966), pp. 225-277, e F. VANNIER, *Aelius Aristides et la domination romaine d'après le discours à Rome*, «Dialogues d'Histoire Ancienne», 2 (1976), pp. 497-506. Più recentemente, si veda pure P. DESIDERI, *Scrittura pubblica e scritture nascoste*, introduzione a Elio Aristide, *A Roma*, a cura di F. FONTANELLA, Pisa, Edizioni della Normale, 2007, pp. 3-22.

⁵³ Sull'organizzazione del discorso con il passaggio dall'elogio di Roma all'elogio dell'impero come unica *polis*, cfr. P. DESIDERI, *Scrittura pubblica*, cit., pp. 7-9.

⁵⁴ Per il testo e la traduzione italiana, cfr. Elio Aristide, *A Roma*, a cura di F. FONTANELLA, cit., §§ 63-64.

soprattutto gli uomini delle *élites* dominanti nelle province, tanto in Occidente, quanto in Oriente. E, infatti, Aristide celebra la capacità dei Romani di integrare nei posti di responsabilità gli elementi migliori delle aristocrazie provinciali, al di là della loro origine etnica e della loro cittadinanza:

Siete stati proprio voi a non sollevare sentimenti di invidia, mettendo in comune tutti i privilegi e dando agli elementi capaci la possibilità di prendere parte al governo, invece di essere governati. E non vi è neppure rancore da parte di quelli che sono stati esclusi; poiché il regime politico è comune a tutti, come in una sola città, e i dirigenti naturalmente governano non come su un popolo straniero ma come tra gente di casa propria [...]. Si è venuta formando un'unica armonia che coordina ogni aspetto del nostro sistema politico-sociale (§§ 65-66).

Attraverso questa apertura i Romani fondarono un'egemonia più grande e più stabile rispetto agli imperi del passato. Il confronto tra Roma e le precedenti egemonie è un altro tema fondamentale del discorso. I Romani furono più grandi dei Persiani, che avevano sottoposto i loro sudditi ad un duro dispotismo; e più grandi di Alessandro, che aveva fondato un impero disperso alla sua morte in regni divisi e discordi tra loro.

La celebrazione dell'apertura dei Romani alle genti sottomesse confluisce nella descrizione dell'impero-*polis* come sistema politico basato su una costituzione mista⁵⁵. Al vertice del sistema c'è il principe. E tuttavia, nell'intera orazione, Aristide presenta l'imperatore non come un monarca assoluto o come un despota, bensì come un supremo magistrato (ἄρχων o ἡγεμῶν sono i termini più utilizzati), che assicura pace, ordine e giustizia: a lui tutti devono completa obbedienza⁵⁶. Tra l'imperatore e la massa dei sudditi dell'impero, cittadini e peregrini, v'è un ceto aristocratico delle città che svolge il ruolo di mediatore politico, ricoprendo incarichi di responsabilità e comando nell'amministrazione, nell'esercito, nella vita politica, nello stesso *consilium principis*. Sono gli ἄριστοι, i migliori per nascita e per merito tra gli abitanti dell'impero, che i Romani rendono cittadini e chiamano alla gestione del potere: «voi avete diviso gli abitanti dell'impero (dicendo questo intendo tutta l'ecumene) in due categorie: agli elementi più colti, più nobili e più capaci di qualsiasi provenienza avete dato i diritti politici e la cittadinanza; gli altri li tenete come sudditi soggetti al vostro

⁵⁵ Secondo P. DESIDERI, *Scrittura pubblica*, cit., pp. 8-9, la descrizione dell'ordinamento imperiale romano come costituzione mista, sebbene irrealistica, si spiega con la volontà di celebrare la *polis* che è stata capace di estendersi in impero mondiale. È evidente l'influsso di Polibio su questa rappresentazione di Aristide.

⁵⁶ Cfr. in generale S.A. STERTZ, *Aelius Aristides' Political Ideas*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, II 34, 2, Berlin-New York, de Gruyter, 1994, pp. 1248-1270, p. 1251.

governo [...]. Avete concesso libertà e autonomia a coloro che un tempo ebbero la supremazia e il primato e governate gli altri con moderazione, con grande previdenza e sollecitudine»⁵⁷.

Sono queste le premesse che consentono di descrivere la costituzione romana come mista, e dunque perfetta, in età imperiale:

E anche nella stessa Urbe mi sembra che abbiate istituito una forma di governo diversa da quelle di tutti gli altri uomini. Prima infatti si riteneva che ci fossero fra gli uomini tre tipi di regimi politici: due con due nomi ciascuno, essendo ognuno dei due considerato tirannide o oligarchia, regno o aristocrazia, a seconda dell'atteggiamento assunto da coloro che ne erano a capo; il terzo, invece, aveva il nome di democrazia, sia che fosse governato bene che meno bene. Le città si ripartirono dunque l'uno o l'altro tipo, a seconda che vincessero presso di loro la libera scelta o il caso. Tuttavia il vostro regime politico non è uguale a nessun altro, ma è come un misto di tutti, senza la parte peggiore di ciascuno; perciò è proprio questa forma di governo che è risultata vincente. Tanto che, quando uno consideri il potere del popolo e come facilmente ottiene tutto ciò che desidera e richiede, penserà che si tratti di una democrazia e che non vi manchi niente fuorché gli errori commessi dal popolo; quando poi osservi il Senato che delibera ed esercita il potere, penserà che non esista un'aristocrazia più perfetta di questa; ma avendo infine rivolto lo sguardo all'eforo e al pritano di tutto questo, grazie al quale al popolo è dato di ottenere ciò che desidera e ai pochi di governare e di avere potere, vedrà proprio colui che detiene la monarchia più perfetta, libera dai mali della tirannide e superiore ad ogni prestigio di re⁵⁸.

Il passo mostra chiaramente taluni punti di collegamento con il pensiero di Polibio. Aristide, infatti, giustifica attraverso il sistema di governo misto le ragioni della egemonia mondiale dei Romani. Ma l'equilibrio tra le componenti del governo misto in Aristide è ovviamente diverso da quello presente in Polibio. Al centro di tutto il sistema politico nell'età degli Antonini c'è l'imperatore, considerato come un supremo magistrato, eforo e pritano allo stesso tempo. È l'imperatore che si preoccupa di soddisfare le necessità dei suoi sudditi: in questo modo è possibile considerare l'impero romano come una δημοκρατία universale. Aristide infatti non procede ad una rivalutazione, che risulterebbe del tutto anacronistica, del regime democratico; al contrario, appare ispirato da principi aristocratici, in piena coerenza e continuità con la riflessione antica sul governo misto. Infatti, il principe realizza una costituzione mista poiché condivide il suo potere con i 'pochi', gli aristocratici che a diverso titolo partecipano all'ammistrazione dell'impero (§ 19). Attraverso la collaborazione degli ἄριστοι,

⁵⁷ Cfr. Elio Aristide, *A Roma*, § 107.

⁵⁸ Cfr. Elio Aristide, *A Roma*, § 90. Sul passo il commento di M. PAVAN, *Sul significato*, cit., pp. 88-89; C. CARSANA, *La teoria*, cit., pp. 73-78; Tendono invece a svalutare l'importanza del riferimento alla costituzione mista: G.J.D. AALDERS, *Die Theorie*, cit., pp. 126-128, che giudica la riflessione di Aristide sul governo misto alla stregua di un'esercitazione retorica, secondo il genere del panegirico; vd. pure F. VANNIER, *Aelius Aristide*, cit., 500; sulla stessa linea G. BOWERSOCK, *Aelius Aristides*, in P.E. EASTERLING-B.M.W. KNOX (ed. by), *The Cambridge History of Classical Literature*, I: *Greek Literature*, Cambridge, University Cambridge Press, 1985, pp. 658-662.

l'imperatore riesce a garantire ordine, pace, prosperità a tutti i sudditi. La definizione dell'impero romano come δημοκρατία va dunque intesa come capacità dell'ordinamento di soddisfare le esigenze dei diversi gruppi sociali; in particolare di assecondare l'aspirazione delle aristocrazie municipali greche ad entrare nell'ordine equestre e senatorio, occupando posti di potere nell'impero⁵⁹.

Del resto, sotto altri due aspetti la riflessione di Aristide appare in piena sintonia con la precedente riflessione sul governo misto. In primo luogo, in quanto governo misto, l'ordinamento imperiale romano funziona perfettamente, assicurando pace e giustizia a tutti i sudditi. Si tratta evidentemente di un elemento di continuità con il pensiero politico greco, confermato da Cicerone, che considera il governo misto come la forma migliore di governo. In secondo luogo, con una significativa distinzione da Polibio, e in piena sintonia con Cicerone, Aristide definisce il regime imperiale romano, in quanto governo misto, destinato a durare per l'eternità⁶⁰.

Rispetto alla formulazione di Polibio, o Cicerone, la visione di Aristide esprime una interpretazione più sociale, che politica, del concetto di costituzione mista. Aristide non guarda tanto alla mescolanza delle forme politiche pure nell'assetto del sistema politico romano. Piuttosto, suo interesse è sottolineare come il carattere 'misto' della costituzione romana sia garantito dalla presenza di un ceto aristocratico, composto da provinciali, che media tra principe e masse popolari. L'azione di questa aristocrazia del potere è ispirata alla moderazione e volta al benessere di tutti, in piena sintonia con il ruolo di garante della pace e dell'ordine ricoperto dall'imperatore. Moderazione, condivisione del potere tra principe e ceto aristocratico, prospettiva aristocratica, attenzione alle necessità di tutti gli abitanti dell'impero, che in tal modo diviene democrazia universale: sono questi gli elementi fondamentali che consentono di considerare la costituzione imperiale come una costituzione mista, dunque perfetta e duratura⁶¹.

4. *L'aristocrazia senatoria e il dibattito sul governo misto: Cassio Dione e Tacito*

⁵⁹ Cfr. Elio Aristide, *A Roma*, §§ 38-39 e 60. Sul concetto di δημοκρατία in Aristide, cfr. C.G. STARR, *The perfect democracy of the Roman Empire*, «American Historical Review», 58 (1952), pp. 1-16, partic. 14; S. STERTZ, *Aelius Aristides*, cit., pp. 1252-1253; C. CARSANA, *La teoria*, cit., p. 71-73. Sul valore riduttivo dell'indicazione *gherousia*-'Senato' nel cap. 90 rispetto alla rappresentazione dell'aristocrazia come formata dagli ἄριστοι di tutte le province presente nel resto dell'orazione, cfr. la discussione di C. CARSANA, *La teoria*, cit., pp. 76-78.

⁶⁰ Cfr. Elio Aristide, *A Roma*, § 108: la durata dell'impero è l'eternità. Al di là della circostanza encomiastica del discorso, questa osservazione si può legare anche alla natura politica dell'impero, che è appunto un governo misto.

⁶¹ Sotto questo punto di vista, Aristide condivide con i suoi predecessori una visione aristocratica della teoria e della prassi politica. Cfr. C. CARSANA, *La teoria*, cit., 78. Nel suo discorso in lode di Atene, *Panathenaicus*, Aristide riprende il

L'idea di governo misto inteso come collaborazione tra *princeps* e aristocrazia senatoria riemerge nella riflessione storiografica di Cassio Dione, senatore e uomo politico di cultura greca nell'età dei Severi⁶². Nella sua monumentale *Storia romana*, il libro LII è interamente dedicato ad un dialogo immaginario tra i due consiglieri di Cesare Ottaviano, Agrippa e Mecenate, ambientato nel 29 a.C., dunque nel periodo immediatamente successivo alla vittoria di Azio e alla conquista dell'Egitto. Soprattutto nella parte di Mecenate, il dialogo si rivela un espediente di Cassio Dione per presentare attraverso la finzione del passato storico il suo giudizio sulla monarchia dei Severi⁶³. Nel decidere sull'assetto della *res publica* appena pacificata, Agrippa invita Ottaviano a restaurare la repubblica aristocratica, abbandonando ogni velleità autocratica (LII 2-13). Mecenate, al contrario, esorta Ottaviano a fondare una monarchia moderata, basata sulla partecipazione al potere dell'aristocrazia senatoria (LII 14-40). Solo in questo modo Mecenate riteneva possibile arrivare ad una nuova forma di governo, dopo il passaggio della costituzione romana attraverso le forme pure della monarchia, della democrazia, dell'oligarchia aristocratica. Per meglio comprendere il dialogo occorre far riferimento ad altri passi di Cassio Dione, dove l'autore esprime il suo giudizio sulla crisi della repubblica e sulle guerre civili. In particolare, presentando le conseguenze della battaglia di Filippi nel 42 a.C., Cassio Dione inserisce la drammatica crisi dello Stato repubblicano in una visione evidentemente collegabile alla riflessione sul governo misto. Scrive l'autore riferendosi a quel periodo: «I Romani potevano vivere in armonia all'interno del sistema politico vigente. Infatti è naturalmente impossibile che una democrazia pura, sviluppatasi in un impero di tale grandezza, sia in grado di esercitare la moderazione; così essi in seguito, avendo intrapreso molti conflitti simili l'uno dopo l'altro, ad un certo punto sarebbero certamente finiti completamente schiavi o sarebbero caduti in rovina»⁶⁴. Secondo Cassio Dione, le guerre civili furono il risultato della naturale degenerazione della democrazia intesa come forma pura. Per democrazia l'autore intende ovviamente la repubblica aristocratica. Degenerando in oligarchia, il sistema perse la moderazione e tutto precipitò nel disastro delle guerre civili. Se questo è

tema del governo misto, ma con una prospettiva diversa, che mostra evidenti influssi dalle teorie peripatetiche. Cfr. G.J.D. AALDERS, *Die Theorie*, cit., p. 128.

⁶² Per un'introduzione al pensiero politico di Cassio Dione, cfr. F. MILLAR, *A Study of Cassius Dio*, Oxford, Clarendon Press, 1964, partic. pp. 83-102; C. LETTA, *La composizione dell'opera di Cassio Dione: cronologia e sfondo storico-politico*, in *Ricerche di storiografia greca di età romana*, Pisa, Giardini, 1979, pp. 117-189.

⁶³ Il libro LII venne probabilmente composto durante il principato di Caracalla, nel 214-215. Cfr. in generale J. BLEICKEN, *Der politische Standpunkt Dios gegenüber der Monarchie. Die Rede des Maecenas Buch 52, 14-40*, «Hermes», 90 (1962), pp. 444-467; U. ESPINOSA RUIZ, *Debate Agrippa-Mecenas en Dion Cassio. Respuesta senatorial a la crisis del Imperio Romano en época Severiana*, Madrid, Universidad Complutense, 1982, pp. 69-75; e le osservazioni di J.M. RODDAZ, *De César à Auguste. L'image de la monarchie chez un historien du siècle des Sévères*, «Revue des Etudes Anciennes», 85 (1983), 67-87.

⁶⁴ Cass. Dio XLVII 39, 4-5. Vedi al riguardo anche le considerazioni di S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, cit., III, p. 202.

il giudizio sulla repubblica, è allora evidente che Cassio Dione considera l'instaurazione del principato come il recupero di un governo migliore, perché fondato sulla moderazione. E, d'altra parte, il regime monarchico diviene un passo necessario per ristabilire l'ordine, la pace, la forza dello Stato. Non v'è dubbio che tra Agrippa e Mecenate, Cassio Dione sia pienamente allineato con quest'ultimo⁶⁵. Questa visione del principato è legata in primo luogo alla capacità di Ottaviano di fondare un assetto costituzionale moderato, dove nessuna forza politica prevale sull'altra: «Avendo mescolato la monarchia alla democrazia egli conservò ai Romani la libertà e nello stesso tempo stabilì ordine e sicurezza, cosicché essi, essendo lontani sia dalla impudenza temeraria di una democrazia che dai soprusi di una tirannia, vivessero in una libertà moderata e in una monarchia senza terrore, sudditi di una monarchia senza essere schiavi e cittadini di una democrazia senza essere discordi»⁶⁶. Tornano i termini della riflessione ciceroniana, *imperium*, *libertas* e concordia tra i cittadini, in una formula politica che in quanto mista assicura moderazione e stabilità. Nel pensiero di Cassio Dione questi sono gli elementi costitutivi di un regime monarchico moderato che egli chiama *μοναρχία*, distinguendola allo stesso tempo da *δυναστεία*, potere personale che esprime gli aspetti più perversi della *cupido dominandi*, e dalla sua forma degenerata, la *τυραννίς*. A garantire l'equidistanza della *μοναρχία* dalle forme più negative di potere monarchico è soprattutto la collaborazione tra principe ed *élites* aristocratiche dell'impero. La centralità del Senato nel sistema politico romano e la difesa delle sue prerogative sono alla base della riflessione storico-politica di Cassio Dione⁶⁷. Conseguentemente, la moderazione che caratterizza il governo imperiale si fonda, da una parte, sul rispetto del Senato e delle sue prerogative (LII 31-32); dall'altra, sull'alleanza tra principe (elemento monarchico) e ceti dirigenti (elemento aristocratico) allo scopo di limitare la pericolosità e l'instabilità delle masse popolari (elemento democratico). Rispetto a questi due temi Cassio Dione si esprime in perfetta sintonia con la visione aristocratica ciceroniana. Per entrambi, le masse popolari sono una minaccia incombente sull'equilibrio dello Stato, e solo con l'aiuto delle aristocrazie il principe può tenerle a freno: «per questa ragione ti consiglio [...] di mettere fine all'audacia della popolazione e di porre

⁶⁵ L'impero non può essere governato da un sistema democratico, che per Cassio Dione significa repubblica aristocratica: cfr. P. MCKECHNIE, *Cassius Dio's speech of Agrippa: a realistic alternative to imperial government*, «Greece&Rome», 28 (1981), pp. 150-155; sulla necessità della monarchia secondo Cassio Dione, cfr. B. MANUWALD, *Cassius Dio und Augustus*, Wiesbaden, Steiner, 1979, p. 26; si tratta di una visione condivisa dagli uomini di cultura dell'età severiana: cfr. per es. per il pensiero di Flavio Filostrato: M. MAZZA, *L'intellettuale come ideologo: Flavio Filostrato ed uno «speculum principis» del III sec. d.C.*, in P. BROWN, L. CRACCO RUGGINI, M. MAZZA, *Governanti ed intellettuali. Popolo di Roma e popoli di Dio*, Torino, Giappichelli, 1982, pp. 93-121.

⁶⁶ Cass. Dio LVI 43, 4; cfr. pure LIII 19, 1. Sulla posizione di Cassio Dione, cfr. C. CARSANA, *La teoria*, cit., pp. 83-94.

l'amministrazione dei pubblici affari nelle tue mani e in quelle degli altri migliori cittadini, affinché i più prudenti prendano le deliberazioni, governino i più adatti al comando, e servano nell'esercito dietro pagamento i più forti fisicamente e i più bisognosi [...]. Infatti la libertà della massa è la più amara forma di schiavitù per gli elementi migliori e porta entrambi alla comune rovina»⁶⁸. Per realizzare il controllo delle masse popolari, il principe deve necessariamente cedere una parte dei suoi poteri all'aristocrazia; soprattutto a quella senatoria, ma anche agli esponenti del ceto equestre. In questo modo si realizza il principio di moderazione all'interno del sistema imperiale auspicato da Mecenate-Cassio Dione. L'azione dell'aristocrazia si sviluppa su due livelli: quello del potere centrale per il controllo dello Stato; e quello del potere locale per la gestione dello spazio enorme delle province. Per quanto riguarda il controllo dello Stato, il ceto senatorio e quello equestre si presentano come un corpo intermedio tra principe e masse popolari (e militari), che svolge una funzione di bilanciamento politico limitando la prevalenza di entrambi. La sua forza e la sua qualità assicurano la sicurezza e la prosperità dello Stato. Ecco perché è fondamentale per il principe aver cura del Senato e della scelta dei nuovi senatori. Ma tale operazione va realizzata tenendo soprattutto conto dei meriti dei singoli:

Dico perciò che devi innanzitutto selezionare e scegliere con cura l'intero Senato, dal momento che ci sono alcuni elementi non degni che, a causa dei disordini, sono diventati senatori: devi mantenere quelli che di loro dimostrano una certa virtù, mentre devi escludere tutti gli altri. Non allontanare dagli incarichi uomini valenti soltanto per l'esiguità del loro censo, ma piuttosto forniscili del denaro loro necessario. Al posto degli altri [che sono stati esclusi] nomina i più nobili di origine, i migliori cittadini e più facoltosi scegliendoli non solo dall'Italia, ma anche dagli alleati e dai sudditi⁶⁹.

Come dicevamo, esiste un secondo livello di intermediazione. Infatti, la funzione di corpo intermedio per i ceti dirigenti si estende pure alla dimensione locale delle città nelle province. Anche sotto questo punto di vista, la pace e la prosperità dell'impero dipendono dalla capacità del principe di coinvolgere le *élites* municipali della provincia come corpo intermedio rispetto ai governatori, da una parte, e alle masse urbane e delle campagne, dall'altra:

In questo modo disporrai di molti collaboratori, terrai sotto controllo i notabili più importanti di tutte le province, le quali, non avendo alcuna guida carismatica non si ribelleranno e i loro notabili ti tratteranno con riguardo, essendo chiamati a partecipare con te [...]. Così, quanto più sarà elevato il numero di uomini nobili che collaborerà con te, tanto più

⁶⁷ Sul lessico politico di Cassio Dione e il concetto di *monarchia*, cfr. ESPINOSA RUIZ, *Debate Agrippa-Mecenas*, cit., pp. 69-75; e RODDAZ, *De César à Auguste*, cit., partic. pp. 79-80.

⁶⁸ Cass. Dio LII, 14, 3-5. Sull'avversione di Cassio Dione per le masse popolari, cfr. C. CARSANA, *La teoria*, cit., pp. 86-89.

⁶⁹ Cass. Dio LII 19, 1-2.

facilmente gestirai ogni questione con puntualità e persuaderai i tuoi subalterni del fatto che non li tratti né come degli schiavi né li consideri inferiori a noi ma, anzi, li associ a tutti i vantaggi di cui anche noi godiamo e all'esercizio del potere, affinché se ne prendano cura come se lo gestissero in prima persona [...]. Dichiaro che tutti devono essere chiamati a prendere parte al governo, in modo tale che, partecipando alla pari anche in questo, siano nostri fedeli alleati come se vivessero in un'unica città, che definiamo nostra, considerandola tutt'uno con i loro campi e i loro villaggi⁷⁰.

Insieme a temi più vicini alla riflessione ciceroniana, il pensiero politico di Cassio Dione mostra significativa continuità con l'idea espressa da Elio Aristide, e più in generale dall'intera Seconda Sofistica, dell'immenso impero di Roma come unica *polis*. E tuttavia, l'atmosfera politica e sociale che caratterizza l'epoca dei due autori è profondamente diversa. A metà del II sec. d.C., Elio Aristide presenta il ruolo dell'aristocrazia come corpo intermedio in un contesto di equilibrio tra le diverse componenti dello Stato. L'ideale della concordia e dell'*eutaxia* che caratterizza l'età degli Antonini è invece tramontato nell'epoca di Cassio Dione. La pericolosa deriva autocratica dei Severi sembrava infatti privilegiare le masse popolari e militari dell'impero rispetto al ceto aristocratico. Anche la vitalità di nuovi strati emergenti nelle province d'Oriente appariva una minaccia per la stabilità dell'aristocrazia senatoria tradizionalmente al potere. La visione di Cassio Dione risente di questa situazione e rivela l'inquietudine dei ceti dirigenti per le possibilità eversive di un'alleanza tra masse popolari e principe⁷¹. In Cassio Dione, come già in Cicerone, il richiamo ad un governo misto, con al centro l'azione mediatrice dei ceti aristocratici, è l'unica soluzione per la salvezza e la conservazione dello Stato. Sotto questo punto di vista, Cassio Dione ha intuito le grandi trasformazioni che, a partire dal 235 d.C., caratterizzarono il passaggio dall'età del principato all'età del dominio tardoantico⁷².

Elio Aristide e Cassio Dione esprimono il consenso delle aristocrazie provinciali al regime monarchico che decise di coinvolgere le *élites* dirigenti delle province nella gestione dell'impero. Nella riflessione sul governo misto in età imperiale esiste però una voce discorde. È infatti opportuno

⁷⁰ Cass. Dio LII 19 (trad. a cura di A. STROPPA). Il tema di dell'impero romano come unica immensa *polis* esprime le tendenze ecumeniche dell'età di Caracalla, confermate anche dalla decisione imperiale di concedere la cittadinanza romana a tutti gli uomini liberi nelle province, secondo la *Constitutio Antoniniana* (databile al 212). Cfr. al riguardo MILLAR, *A Study*, cit., pp. 104-105; M. REINHOLD, *From Republic to Principate. An Historical Commentary on Cassius Dio's «Roman History» Book 49-52 (36-29 B.C.)*, Atlanta, Georgia, 1988, pp. 189-190; L. DE BLOIS, *The World a city: Cassius Dio's view of the Roman Empire*, in *L'ecumenismo politico nella coscienza dell'Occidente*, Roma, L'«Erma di Bretschneider», 1998, pp. 359-370.

⁷¹ Per le differenze tra la visione di Cassio Dione e quella di Aristide, cfr. C. CARSANA, *La teoria*, cit., pp. 92-93. Di particolare interesse è la critica di Cassio Dione al culto imperiale tributato dalle popolazioni nelle province, LII 35-36. Da aristocratico e senatore, Cassio Dione avverte il principe di non dimenticare mai la sua natura umana e la necessità di comportarsi con moderazione. Cfr. al riguardo: D. FISHWICK, *Dio and Maecenas: the Emperor and the Ruler Cult*, «Phoenix», 44 (1990), pp. 267-275.

accennare al giudizio negativo di Tacito, senatore di Roma e portavoce delle aristocrazie romano-italiche di fiera tradizione repubblicana. Tacito vive prima di Aristide e di Cassio Dione, nell'epoca tra i Flavii e Adriano. Ma la sua distanza da questi intellettuali non è solo un fatto cronologico. È soprattutto un dato politico e culturale⁷³. Tacito è ancora in piena sintonia con l'aristocrazia senatoria dei tempi di Cicerone. Giudica drasticamente il principato e considera come conseguenza negativa di questo regime l'intesa tra il principe e le *élites* provinciali. Questa intesa, infatti, avviene a detrimento dei poteri e delle prerogative della aristocrazia romano-italica. Un passo degli *Annales* (IV 32-34) è al riguardo particolarmente significativo. Da storico, Tacito paragona la storiografia di età repubblicana alla storiografia dei suoi tempi. Il confronto non è possibile: il principato ha ridotto drasticamente la possibilità di produrre grandi opere di storia. E dal dato storiografico il discorso si sposta sull'assetto politico di Roma, che all'epoca dello storico viene presentata come una monarchia assoluta. Ad introduzione della sua riflessione, Tacito afferma: «Tutte le nazioni e le città sono pertanto governate o dagli ottimati o da un principe; una forma di governo che nasca dalla scelta e dalla mescolanza di questi elementi possiamo più facilmente augurarcela di quanto possa in realtà effettuarsi; se, poi, per caso si creasse, non potrebbe durare a lungo»⁷⁴. La visione di Tacito è profondamente pessimista. Egli non lascia spazio alcuno alla possibilità di interpretare il principato come governo misto, fondato sulla collaborazione tra il *princeps* e il Senato. Al contrario, Roma è dominata da una monarchia assoluta: in questo tipo di regime il Senato non possiede alcuna autorità effettiva da contrapporre al principe. Ed anzi, proprio la debolezza del Senato è la prova più evidente che la *res publica* è nelle mani del principe. A suo arbitrio questi può assumere i tratti spaventosi del despota. Senza troppi indugi, Tacito presenta una visione politica che contrappone con lucido disincanto la realtà inquietante del principato all'utopia di un governo misto ormai lontano e irrealizzabile. D'altra parte, la durezza del suo giudizio allude ad alcuni temi della riflessione di Cicerone e Polibio; in particolare, all'idea che la costituzione mista avesse maggiore possibilità di durata rispetto alle altre forme di governo pure⁷⁵. Nelle forme essenziali della sua prosa, Tacito esprime l'unico giudizio negativo sul governo misto a noi giunto attraverso l'antichità. La sua voce è preziosa: la dialettica interna alla riflessione sul governo misto

⁷² Sul tema cfr. M. MAZZA, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III sec. d.C.*, Roma-Bari, Laterza, 1971². Per gli aspetti politici, M. MAZZA, *Il principe e il potere: rivoluzione e legittimismo costituzionale nel III sec. d.C.*, in *Le maschere del potere*, Napoli, Jovene, 1986, pp. 3-93.

⁷³ Cfr. in generale M.A. GIUA, *Storiografia e regimi politici in Tacito*, «*Annales*» IV 32-33, «*Athenaeum*», 63 (1985), pp. 5-27, partic. pp. 10-11.

⁷⁴ Tac. *Ann.* IV 33: «*Nam cunctas nationes et urbes populus aut primores aut singuli regunt; delecta ex iis et consociata rei publicae forma laudari facilius quam evenire, vel, si evenit, haud diuturna esse potest*». Traduzione a cura di B. CEVA.

riflette nel caso di Tacito, Aristide e Cassio Dione la diversa interpretazione all'interno dei ceti dirigenti del ruolo del principe, e dei suoi rapporti con l'aristocrazia⁷⁶.

5. Una sintesi tardoantica: il dibattito sulla costituzione mista in età giustiniana

Dopo la morte di Alessandro Severo nel 235, l'impero romano entrò in una crisi profonda che ne mutò le forme e l'assetto. L'esito dei processi di trasformazione di terzo secolo fu l'impero tardoantico, caratterizzato da una monarchia forte e autoritaria, disposta a preservare l'ordine sociale in cambio di incondizionata obbedienza da parte dei ceti aristocratici dell'impero. E tuttavia, pur in una situazione dominata da un potere assoluto, per molti aspetti dispotico, è ancora possibile scorgere i segni della riflessione sul governo misto. In particolare, il dibattito sulla costituzione mista riemerge con sorprendente vitalità a Costantinopoli, al tempo di Giustiniano, in un'opera Περὶ πολιτικῆς ἐπιστήμης (*De scientia politica* o *Sulla scienza politica*), composta nei colti ambienti della burocrazia imperiale⁷⁷. Si tratta di un dialogo sul funzionamento dello Stato e sul buon governo condotto da due personaggi che esprimono le idee dell'alta burocrazia di corte: il *patricius* e prefetto del pretorio (fino all'estate del 529) Menas/Menodoro e il *quaestor* Tomaso. Il dialogo venne probabilmente composto nei primi tempi del regno di Giustiniano. Il nome dell'autore non è pervenuto, ma è pienamente condivisibile la tesi dell'editore del dialogo, C.M. Mazzucchi, che ha ipotizzato possa trattarsi di Menodoro, patrizio, prefetto e filosofo politico di formazione alessandrina. L'ipotesi è di grande interesse, dal momento che, tra le poche informazioni in nostro possesso su Menodoro, sappiamo che egli partecipò ai lavori di redazione del Codice di Giustiniano⁷⁸. Pur appartenendo ad un contesto ormai

⁷⁵ Cfr. R. SYME, *Tacitus*, Oxford, Clarendon Press, 1958, II, p. 549, che parla per Tacito di «Anti-Ciceronianism»; cfr. G.J.D. AALDERS, *Die Theorie*, cit., pp. 122-123.

⁷⁶ In generale sul passo di Tacito, cfr. GIUA, *Storiografia e regimi politici*, cit., pp. 16-27; C. CARSANA, *La Teoria*, cit., pp. 41-45. Più recentemente, traendo spunto da Tacito, riflette sul valore della costituzione mista come visione utopica: C. CARSANA, *Riflessioni sulla teoria della costituzione mista alla luce del concetto di utopia*, in C. CARSANA-M.T. SCHETTINO (a cura di), *Utopia e utopie nel pensiero storico antico*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2008, pp. 17-25.

⁷⁷ Per l'edizione del testo contenuto nel Cod. Vat. gr. 73, si veda: *Menae patricii cum Thoma referendario De scientia politica dialogus*. Iteratis curis quae extant in codice Vaticano palimpsesto ed. Carolus Maria MAZZUCCHI, Milano, Vita e Pensiero, 2002.

⁷⁸ Cfr. C. MAZZUCCHI, *Per una rilettura del palinsesto Vaticano contenente il dialogo «Sulla scienza politica» del tempo di Giustiniano*, in G.G. ARCHI (a cura di), *L'imperatore Giustiniano, storia e mito*, Milano 1978, pp. 237-247; tesi poi approfondita, con particolare riguardo al rapporto con Cicerone, in C.M. MAZZUCCHI-E. MATELLI, *La dottrina dello Stato nel dialogo «Sulla scienza politica» e il suo autore*, in G.G. ARCHI (a cura di), *Il mondo del diritto nell'epoca giustiniana. Caratteri e problematiche*, Ravenna 1983, pp. 209-223, partic. 220-221; G. FIACCADORI, *Intorno all'anonimo vaticano Περὶ πολιτικῆς ἐπιστήμης*, «La Parola del Passato», 34 (1979), pp. 127-147, partic. 130 n. 12, ritiene che sia possibile immaginare una circolazione anonima dell'opera, soprattutto considerando il valore polemico nei confronti del regime di Giustiniano. Per un nuovo documento su Menodoro, prefetto del pretorio dal 1 giugno 528 al 7 aprile 529, cfr. M. RASHED, *Menas, prefet du pretoire (528/529) et philosophe: une epigramme inconnue*, «Elenchos», 21 (2000), pp. 89-98.

in via di profonda ellenizzazione, il Περὶ πολιτικῆς ἐπιστήμης evidenzia ancora l'interesse per gli scrittori latini alla corte di Costantinopoli. Del resto, siamo ancora nel periodo di Prisciano e Massimiano, e nell'ambito culturale di intellettuali come Giovanni Lido. Tutti questi elementi, insieme a molti tra gli argomenti trattati nel dialogo, denotano affinità culturale e spirituale tra l'autore e i giuristi giustiniani: si tratta di personaggi che condividono gli stessi problemi, le stesse aspirazioni, lo stesso ambiente, probabilmente anche gli stessi spazi di espressione e attività. Da un punto di vista filosofico, il dialogo appare decisamente influenzato da posizioni neoplatoniche. Ma è pure di grande interesse sottolineare il recupero della riflessione politica di Cicerone. Nella sezione più importante e originale del dialogo – la parte a noi pervenuta del libro V – si cerca di arrivare ad una definizione scientifica (in quanto fondata su leggi, precetti e norme pratiche) della μίμησις θεοῦ, cioè della monarchia secondo il pensiero dell'autore⁷⁹. In questa sezione dell'opera, il contributo di Cicerone è posto sullo stesso piano di quello platonico: nel sommario si indica infatti un confronto tra il *De re publica* di Platone e l'omonima opera di Cicerone che conclude il libro⁸⁰. Nella parte a noi pervenuta, l'autore ricorre inizialmente a Cicerone per descrivere il contesto generale nel quale, secondo la sua opinione, dovrebbe svolgersi l'elezione dell'imperatore. In una cornice evidentemente platonica, la base fondamentale del ragionamento è l'affermazione del criterio elettivo come strumento per la successione imperiale. Il nuovo sovrano dovrebbe essere scelto tra il consesso di ἄριστοι (ottimati, cioè senatori) che, per natura ed educazione (φύσις e παιδεία), sono destinati ad affiancare l'imperatore, a formare il Senato imperiale, a fornire le più alte cariche dello Stato. Chi tra gli ἄριστοι avrà in sorte il potere imperiale sarà chiamato a gestirlo con impegno e sacrificio personale a tutto vantaggio della comunità, dei concittadini, dei sudditi. Afferma Menodoro:

Bene infatti Platone definì il potere regale come profitto non per chi lo detiene, ma per chi è governato, e Cicerone, che lo disse fatica personale di chi lo possiede e sollecitudine per l'altrui salvezza. Per legalità intendo questo, e se così avviene. Giustizia sarà che ciò avvenga col parere dei sudditi e per deliberazione degli ottimati. Pietà religiosa ricevere da Dio,

Tanto per i temi trattati, quanto per le idee esposte, il testo rimanda evidentemente ad un pubblico formato da burocrati e da circoli di giovani che venivano formati per la carriera nella burocrazia imperiale, cfr. L.S.B. MACCOULL, *Menas and Thomas: notes on the «Dialogus de scientia politica»*, «Greek, Roman & Byzantine Studies», 46 (2006), pp. 301-313, partic. pp. 301-303.

⁷⁹ Si tratta ovviamente di idee non originali dell'autore, ma mediate dalla cultura neopitagorica attraverso secoli di rielaborazione culturale. Si veda al riguardo le riflessioni in testi come l'*Anthologium* IV 1, Περὶ πολιτείας di Stobeo o la *Expositio capitum admonitoriorum* del contemporaneo Agapeto Diacono (PG 86, 1, 1163-1186); in generale cfr. F. DVORNIK, *Early christian and byzantine political philosophy. Origins and Background*, 2, Washington, Dumbarton Oaks, 1966, pp. 614-622; M. MAZZA, *Eternità ed universalità*, cit., pp. 211-254.

rimettendo tutto quanto a lui, come si disse, la dignità divina fra gli uomini. E se ciò avvenisse così, penso avverrebbe in modo conveniente⁸¹.

Il passo, che presenta evidenti collegamenti con il primo libro del *De re publica*⁸², è di grande importanza. Si tratta infatti di un discorso che si inserisce in una più generale riflessione volta a formulare una normativa per l'elezione imperiale. Menodoro è particolarmente interessato alla questione: insieme a Platone, Cicerone appare come una delle fonti ispiratrici di questo insieme di norme che naturalmente si configura come la legge più importante dello Stato. Ed è molto importante sottolineare la prospettiva aristocratica dell'autore, che assimila il ruolo del principe all'impegno che Cicerone ipotizzava per il *Rector* (*De re publica* II 51, 69)⁸³.

Ancora più esplicito è il riferimento a Cicerone nella formulazione di un altro principio fondamentale, alla base della monarchia ideale teorizzata da Menodoro. Se l'imperatore, scelto comunque nell'ordine degli ἄριστοι, è da considerare il vertice dello Stato, il suo ruolo si esprime e si completa nella collaborazione con un gruppo di dieci ἄριστοι che condividono con lui la gestione del bene pubblico. Questi dieci ἄριστοι sono i mediatori tra la suprema persona dell'imperatore e tutte le altre cariche minori che concretamente mettono in atto le decisioni imperiali. Si tratta evidentemente di una delle idee centrali nella visione romana del governo misto. In primo luogo, agli ἄριστοι – in una linea concettuale che unisce Cicerone alla riflessione di Cassio Dione, fino all'epoca giustiniana – è riservato il compito di gestire il potere mediando tra suprema istituzione e masse popolari. Su questo punto, il dialogo *De scientia politica* conferma un principio fondamentale della riflessione sul governo misto in età imperiale. Ed infatti, non solo vi è descritta l'aristocrazia come gruppo di mediazione tra monarca e popolo; l'intesa tra aristocrazia e monarca è necessaria appunto per limitare la pericolosità delle masse popolari. Nel dialogo, infatti, si accenna con biasimo alla minacciosa instabilità della folla. In un lungo preambolo (V 97-100 Mazzucchi), Tomaso chiarisce la posizione dell'autore. Di fronte alle perplessità di Menodoro, che non afferra immediatamente l'argomento, e pensa si stia parlando dell'esercito, Tomaso risponde con energia (103-107):

⁸⁰ Cfr. *De scientia politica* V (15, 18-19 Mazzucchi). Sui passi del *De scientia politica* che richiamano il *De re publica* ciceroniano, cfr. MAZZUCCHI-MATELLI, *La dottrina dello stato*, cit., 200, n. 75.

⁸¹ *De scientia politica* V 48-49 con la traduzione di C.M. MAZZUCCHI.

⁸² Secondo Mazzucchi, *De re publica* 1, 4; cfr. al contrario, E. FLORES, *Il nuovo frammento del «De re publica» di Cicerone e la sua rifunzionalizzazione nell'anonimo trattato bizantino «perì politikês episteme»*, «Annali Istituto Orientale Napoli», 15 (1993), pp. 169-180, partic. 177 che parla di 1, 35.

⁸³ Sull'importanza della legge di successione imperiale nel pensiero di Menodoro, e più in generale di una legislazione sulla *basileia* che conduca alla fondazione di uno sistema governato dal diritto, cfr. C.M. MAZZUCCHI-E. MATELLI, *La dottrina dello Stato*, cit., pp. 216-218.

Non di quello che milita contro i nemici, ma di quello pronto a combattere all'interno dello Stato; anche se non lo si dice, esso costituisce un male peggiore nel caso non sia controllato da una salda autorità. A pretesto di questa guerra civile, per così dire, un demone infausto, a quanto pare, scagliò fra loro, non so come, nomi di colori, come il mitologico pomo delle dee di Omero. E esso appunto ritengo abbia assolutamente bisogno delle redini di una salda, e quanto salda!, autorità, dato che senza di essa è solito procurare alle città danni molto maggiori, come si disse, alla guerra arrecata da nemici esterni. O non è qualcosa di simile il popolo diviso in fazioni contro se stesso e il resto della città, una vera e propria guerra domestica? Fazioni delle quali per disprezzo e vergogna insieme tralascierò di nominare i nomi venerandi. Questo genere di persone – o Menodoro – lo dicevo prima, lo dico adesso, e non cesserò di dirlo, deve essere sottomesso a una autorità e a una regolamentazione non inferiore o anche molto superiore alle altre.

Menodoro risponde a Tomaso confermando di aver pensato anche all'urgente problema di una magistratura speciale per il controllo delle fazioni (113-114); e tuttavia, proprio in questo punto il testo del trattato è lacunoso. Ma è significativo che Menodoro presenti l'urgenza del problema, soprattutto nell'epoca a lui contemporanea, affermando la necessità di un controllo forte. Questo atteggiamento indica l'importanza del ruolo politico delle fazioni: in un trattato dedicato alla costruzione di uno Stato ideale, il controllo di queste associazioni è una questione da affrontare con grande attenzione. E d'altra parte, in considerazione di questa potenza delle fazioni, il ruolo di mediazione degli ἄρχιστοι diventa evidentemente indispensabile⁸⁴.

Non v'è dubbio che l'istanza di condivisione del potere da parte degli ἄρχιστοι – fino al punto di eleggere l'imperatore nel loro ristretto gruppo – è uno dei temi più significativi dell'opera, soprattutto perché presentato in un contesto politico che, sotto Giustiniano, volgeva all'accentramento totale dei poteri nelle mani dell'imperatore. È dunque di grande rilevanza che a ispirare la riflessione sul ruolo della commissione degli ἄρχιστοι sia proprio un passo di Cicerone nel *De re publica*. Si veda al riguardo *De scientia politica* V 63:

Questo – o Tomaso: commisurato alla grandezza dello Stato, alla quantità di città, di campagne e, nel caso, di popoli soggetti. Tuttavia noi abbiamo intrapreso a considerare lo Stato in assoluto, penso, cioè, quello temperato e ottimo, e non questo o quello particolarmente, come Cicerone quello romano. Se non che basterà, come la penso io, per l'intero governo dello Stato la scelta di dieci magistrati dal ceto degli ottimati. Dicendo questo, o Menodoro, sarai d'accordo con Cicerone

⁸⁴ Sul problema delle fazioni nel *De scientia politica*, cfr. U. ROBERTO, *Il ruolo politico delle fazioni del Circo a Costantinopoli: Giovanni Antiocheno e la rivolta contro Foca (ottobre 610)*, in G. ZECCHINI (a cura di), *Partiti e fazioni nell'esperienza politica romana*, Milano, Vita e Pensiero, 2009, pp. 213-239, partic. pp. 227-230.

quando sostiene che quasi tutta la sollecitudine reale deve rivolgersi alla scelta di dieci ottimati, i quali invero basteranno, avendone appunto la capacità, a scegliere altri uomini, di cui si serviranno nell'amministrazione dello Stato⁸⁵.

Menodoro appare in piena sintonia con Cicerone: l'antidoto alla crisi dello Stato – e ai rischi di una deriva dispotica della *basileia* – è nella scelta di ἄριστοι, uomini pieni di virtù e di *civilis prudentia* ai quali affidare le istituzioni, tanto sul versante politico, quanto su quello giuridico e amministrativo; questi uomini sono destinati a guidare la comunità verso l'utile e il bene comune. Nell'indicare che perfino il principe deve essere eletto dal gruppo di questi ἄριστοι, Menodoro realizza una significativa sintesi 'tardoantica' tra i motivi più originali del pensiero ciceroniano e la riflessione sul governo misto di età imperiale.



⁸⁵ Traduzione a cura di Mazzucchi. Si tratta di una citazione che C.A. BEHR, *A new Fragment of Cicero's «De Republica»*, «American Journal of Philology», 95 (1974), pp. 141-149, attribuisce al libro V del *De re publica* di Cicerone. Ma sul problema, cfr. pure E. FLORES, *Il nuovo frammento*, cit., p. 179: secondo lo studioso il passo è da collocare nella lacuna prima di III 34, 46. Sulla questione cfr. anche A.S. FOTIOU, *A Re-consideration of Cicero's «Princeps civitatis» in the Light of new Evidence from a sixth-Century political Treatise*, in D.F. BRIGHT & E.S. RAMAGE (ed. by), *Classical Texts and their Traditions. Studies in Honor of C. R. Trahman*, Chico, California, 1984, pp. 41-58, partic. P. 46.